

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30, tel. 578971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 35.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Secondo giorno di blocchi a Marghera

Nella giornata di scioperi per l'occupazione in Piemonte e in Sicilia, gli esempi di lotta più incisivi vengono dagli operai delle ditte del Petrochimico, minacciati di 640 licenziamenti: anche oggi picchetti ai cancelli e sul calvacavia di Mestre. A Torino, scarsa partecipazione alle assemblee sindacali, a Palermo 30.000 in corteo da tutta la regione.

Un "duro" a capo dell'Alfasud

Lingiardi, attuale direttore generale dell'Alfa Romeo, nominato amministratore delegato all'Alfa Sud per guidare una politica di licenziamenti.

GERMANIA

E' in dotazione alle «teste di cuoio» e ai secondini la pistola che ha ucciso Raspe (in ultima).

Il governo apre a Fidel Castro

Definitivamente risolti i nostri problemi con la Repubblica di Cuba. E' stato nominato dal ministero degli esteri il nuovo ambasciatore italiano all'Avana. Si chiama Saverio Salvatore Porcari Li Destri di Rainò. Olé!

Nella stessa giornata la Farnesina, in uno sbocco di populismo, ha inviato come ambasciatore in Iraq il signor Valerio Brigante Colonna Angelini, già in Afghanistan.

QUANDO UN COMPAGNO DECIDE DI "ANDARE FINO IN FONDO"...



Maurice Bignami, in carcere da mesi per il «complotto» di Bologna, ha scritto una lettera ai compagni e al movimento in cui annuncia di voler continuare lo sciopero della fame fino alle sue ultime conseguenze. Che cosa ha da dire e da fare il movimento? In ultima pagina la lettera di Bignami e un nostro primo commento (nella foto: giovani compagni davanti al tribunale dove si processano i compagni di Walter).

Dopo l'eccidio di Guayaquil



In Ecuador, si susseguono da dieci giorni manifestazioni e scioperi in tutto il paese. Nell'interno un articolo di due compagni italiani di ritorno dall'America Latina.

NON È FACILE, MA È POSSIBILE

Siamo ormai quasi arrivati alla fine di ottobre e il totale della sottoscrizione ad oggi è di 6 milioni e 887.220 lire, con una media di circa 250.000 lire al giorno. Una sottoscrizione quindi tra le più basse che ci sono mai state e che ci pone in serie difficoltà. In questo periodo stiamo riscuotendo i soldi delle vendite del mese di luglio e in novembre riscuoteremo quelle di agosto che, nonostante l'aumento rispetto agli anni scorsi, rimane ovviamente sempre inferiore alla media degli altri mesi. Inoltre si vengono ad aggiungere maggiori spese per la carta e per la tipografia. C'è poi la questione dei progetti che vogliamo realizzare e di cui abbiamo già ampiamente parlato nei giorni scorsi (cronache locali per le altre città, 16 pagine tutti i giorni, l'edizione telettrasmissa). Tutti progetti a cui bisogna guardare con una certa immediatezza, basti pensare ai pro-

blemi che sorgono già ora con gli aeroporti chiusi per nebbia.

Insomma compagni, checché si voglia dire sul peso di queste parole, siamo in una situazione che tante altre volte abbiamo definito «delicata». Una situazione che non ci permette ancora di risolvere il problema delle paghe dei compagni che lavorano al giornale.

Abbiamo fissato giorni fa l'obiettivo di 100 milioni entro la fine di gennaio. Sono soldi però di cui abbiamo bisogno da subito, da oggi stesso, dal momento in cui leggerete questo ennesimo appello. In breve, per tenersi a tempi non troppo lunghi, è necessario che si raccolgano almeno 15 milioni entro il 10 novembre. Quindici milioni che non è facile raccogliere, ma è possibile. E soprattutto, ripetiamo, è necessario raccoglierci da subito, da oggi, da questo momento. E' quanto mai urgente.

Corriere della Sera

Giornalisti, scrivete...

Franco Di Bella (ma gli amici lo chiamano Fank), li ha messi tutti in riga. Il nuovo direttore del Corriere della Sera si è presentato alla redazione, all'americana, efficiente, ha soffocato un rutto, ma senza petti sulla lingua. Non potendo offrire il tè secondo lo stile di Ottono, ha fatto dei suoi difetti le sue principali virtù, che sono quelle del padroncino del tondino di Brescia. Ha promesso «lavoro duro, sacrifici e fatica» e aumenti di stipendio, non si è neppure sottratto alla cultura quando ha citato Shakespeare nell'orazione funebre di Antonio (una citazione che ormai fa solo più Gasman quando imita i tromboni del Foro) e poi è venuto rapidamente al dunque.

«Cari editorialisti — ha spiegato — adesso vi dico quello che dovete scrivere. Per favore prendete appunti». Punto 1: Esiste una maggioranza e una opposizione, quindi negli editoriali «più inquadri» noi stiamo con Fanfani. Punto 2: La difesa dell'economia di mercato è sacra, anche se la Montedison ha le sue ragioni. Punto 3: Tra la coscienza e la ragione di stato scegliere sempre la seconda. Punto 4: La critica deve essere sempre costruttiva.»

I maligni hanno bisbigliato che il discorso glielo avevano scritto al Popolo, ma lui ha ribadito che erano proprio pensieri suoi. Poi è passato agli interrogatori.

«Lei, Riva, che fa tanto lo spiritoso, come tratterebbe i 6.000 licenziamenti della Montedison?». Balbettò, poi: «Una scelta oculata, necessaria. Anche se non bisogna dimenticare il risvolto umano...».

«E lei Valiani, come tratterebbe il processo di Catanzaro?»

«Io penso che prima di dare dei giudizi occorrerà del tempo. Non siamo ancora nella storia, questa è ancora cronaca, e spesso vizata dall'emozione, dall'odio di parte...».

E così si è andati avanti. Poi la sera ha invitato tutti in birreria e ha regalato biglietti per la partita. Pacche sulle spalle a tutti: «A quel Montanelli adesso gli facciamo un culo così. Fardone, mi scuso per le signore presenti». Alla fine ha tentato di convincerli tutti a cantare l'inno dell'azienda.

ERRATA CORRIGE

Nell'appello pubblicato ieri a pagina 2 dal titolo «Controradio deve riaprire», un errore di stampa al rigo venticinquesimo travisava completamente il senso della frase, il cui testo originario è corretto

Concluso il Comitato centrale del PCI

Non è facile essere "partito di lotta" oltre che di governo

Roma, 28 — «Il Comitato centrale approva la relazione del compagno Giorgio Napolitano e impone le organizzazioni del partito a intensificare l'azione per far conoscere e per valorizzare la linea rigorosa di lotta all'inflazione e alla recessione che i comunisti sostengono come la sola capace di far uscire il paese dalla crisi e di avviare a soluzione i sempre più gravi problemi dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno». Se bastassero le parole, la mozione conclusiva sarebbe la soluzione di tutti quei problemi di fronte ai quali si sono trovati i membri del comitato centrale. Una sessione questa che non chiarisce certo le perplessità, non risolve le resistenze, che Amendola ha denunciato, verso la linea del partito.

Nel dibattito di questi giorni è stata in parte presente la consapevolezza delle tensioni che attraversano la società e che al partito non rie-

sce a controllare, a piegare alla propria linea politica.

Non è un caso che il centro del dibattito, più che la relazione introduttiva e la conclusione di Napolitano, sia stato attraversato da questo scontro, e più che scontro si può parlare di imbarazzo, incertezza, fra gli «operai» e i «meridionali».

Gli interventi di dirigenti meridionali hanno insistito sul «limite di rottura» in molte situazioni del Sud. Ambrògio fra l'altro dice: «L'ordine democratico è messo in discussione ogni giorno. Esiste un clima generale di malessere che può generare pericolose contrapposizioni o ritorni a vecchie illusioni clientelari».

Proprio per fornire maggiore fiducia ai militanti e per dare l'immagine di un gruppo dirigente compatto è intervenuto il dirigente di maggiore prestigio, Luigi Longo, che ha espresso la propria adesione alla linea seguita dal partito e al suo se-

gretario Berlinguer. Ma l'intervento di Longo ha voluto significare il rilancio del partito di lotta più che quello di governo. E la stessa impressione si desume dal testo della mozione conclusiva. Ma quello che non è chiaro su cosa dovrà svilupparsi l'impegno di lotta dei militanti. Infatti nel corso del dibattito è ancora una volta emersa come unica prospettiva la «battaglia ideale per l'austerità» e il piano a medio termine.

L'accettazione delle leggi oggettive dell'economia che si esprime attraverso l'accettazione dei criteri del profitto, della produttività se imboccata con coerenza porta inevitabilmente il PCI ad un punto in cui deve decidere di sacrificare i rapporti con determinati strati sociali o nel tentativo di non rompere questi rapporti ad una linea oscillante e non «coraggiosa». Da questo punto di vista quello di Amendola è un intervento coerente.

Processo di Catanzaro

Miceli: "Giannettini l'ho visto qui per la prima volta"

Catanzaro, 28 — Nonostante la posizione favorevole — sul piano processuale — in cui l'aveva messo la lettera inviata a sorpresa alla Corte di Catanzaro dal capo del SID, ammiraglio Casardi, ieri Miceli ha fatto dietrofront. Il documento messo a disposizione — con un po' di ritardo — dal SID suona come una conferma delle dichiarazioni rese da Miceli nella sua deposizione del 17 settembre scorso, in quanto si trattava della bozza della lettera inviata dal SID al giudice di Milano D'Ambrosio, in cui si negava che Giannettini fosse un agente alle dipendenze del Servizio Informazioni Difesa. La bozza reca — e qui sta l'importanza — la data del 4 luglio 1973 e quindi risulta redatta 8 giorni prima di quella poi effettivamente spedita al magistrato il 12 luglio; era la conferma indiretta della corresponsabilità di Andreotti — oltre a Rumor, nuovo capo del go-

verno e Tanassi, ministro della difesa in entrambi i governi — nella copertura di Giannettini, decisa a livello politico.

Ieri Miceli si è ripresentato ai giudici e invece di avvalorare di questa prova documentale nella sua guerra con Andreotti che risale all'epoca del suo siluramento, nel luglio 1974, dal vertice del SID, ha corretto il tiro dalle sue controaccuse e scaricato tutte le responsabilità su Rumor, Tanassi e Maletti. Sì, anche Maletti, e questo particolare, se non stupisce, né giunge nuovo, aiuta a capire le ragioni della mossa di Miceli: l'ex capo del Sid attualmente seduto in Parlamento sui banchi del MSI, ha proseguito gli attacchi alla «famiglia» del SID che faceva riferimento all'ex capo dell'ufficio «D» e che fu all'origine dei suoi guai nel 1974, quando venne scattato dalla poltrona e addirittura incarcerato per cospirazione, ma ha scelto di contrattare col potere politico — e nella fattispecie proprio con Andreotti — la sua posizione processuale, alquanto delicata dopo la decisione della Procura Generale di Catanzaro di ritrasmettere ai giudici milanesi l'inchiesta sulle responsabilità dei vertici militari e dei ministri

nella copertura dell'ex agente «Z» Guido Giannettini.

Intanto nella prima parte dell'udienza di oggi a Catanzaro Miceli, tornato sul pretorio, si è prodotto in una spericolata lode dei compiti istituzionali del SID. «Sono proprio del SID i problemi riguardanti lo spionaggio e il controspionaggio, considerando la sicurezza del Paese come soggetto internazionale. La sicurezza interna non compete al SID, ma al Ministro dell'Interno», cogliendo l'occasione — come del resto aveva fatto prima di lui Maletti — per tirare in ballo l'Ufficio Affari Riservati, il servizio segreto del Ministero degli Interni, diretto negli anni della strategia della tensione da Elvio Catenacci e Federico D'Amato e sciolto nel 1974 dopo la strage di Brescia, per fare posto all'Antiterrorismo di Santillo. «Eravamo impegnati in Medio Oriente per la guerra arabo-israeliana (la guerra del Kippur, nel 1973, n.d.r.), operavamo nell'intero settore del Mediterraneo e perciò il Servizio aveva bisogno di compattezza. Non potevamo riferire le fonti informative», ha detto ancora Miceli per giustificare la risposta negativa alle richieste del giudice D'Ambrosio su Giannettini.

Firenze: confermati i 22 arresti

Firenze, 28 — I 22 arresti di mercoledì scorso, quando la polizia sciolse con violente cariche il corteo del movimento organizzato per la liberazione dei 3 compagni di architettura, sono stati interrogati ieri dal magistrato, Tindari Baglioni, che ha convalidato l'arresto di tutti e 22, accusati di radunata sediziosa, detenzione di bottiglie incendiarie e resistenza a pubblico ufficiale. Il processo si svolgerà per direttissima entro 10 giorni.

La maggior parte degli arrestati furono fermati ai

margini degli scontri, o quando questi già erano finiti, durante le retate fatte da polizia, carabinieri e antiterrorismo in tutto il centro e nella zona universitaria. Frattanto il giudice Tindari Baglioni, che ordinò il sequestro di Controradio, sembra che stia segretamente portando avanti l'inchiesta anche su presunti reati commessi dai redattori: oggi si sarebbe recato a Roma, non si sa bene se per ragioni personali, o forse per «prendere ordini» su come proseguire l'inchiesta su «Controradio».

Appello della FRED per la riapertura immediata di "Controradio"

Dalle 12 del 26 ottobre Controradio di Firenze non parla più. Il sequestro degli impianti è stato ordinato dal giudice Tindari Baglioni con l'incredibile accusa secondo cui la radio avrebbe «diretto» gli scontri avvenuti mercoledì mattina in seguito al divieto della Questura nei confronti della manifestazione organizzata dal movimento fiorentino per la scarcerazione di tre compagni di Architettura.

L'accusa è incredibile. Chiunque abbia ascoltato le trasmissioni di mercoledì mattina, ha chiaro che la radio ha solamente esercitato il proprio diritto all'informazione e alla cronaca secondo una pratica tipica delle radio democratiche, mandando in onda telefonate, riferendo ciò che stava accadendo in città, come testimonianza delle registrazioni che saranno tra breve a disposizione della stampa. L'illegittimo e ingiustificato sequestro di Controradio deve cessare, Controradio deve subito riaprire.

All'appello della Fred hanno finora aderito: Mimmo Pnito, Marco Pannella, Adele Faccio, Emma Bonino, Mauro Mellini, Giorgio Benvenuto.

Auto: le assicurazioni aumentano del 35 per cento

Il consiglio direttivo dell'ANIA (l'associazione che raggruppa circa l'80 per cento delle compagnie assicuratrici) ha deciso di avanzare la richiesta, al Comitato Interministeriale Prezzi e al Ministero dell'Industria, di un aumento del 13% delle tariffe assicurative «RC auto» per il '78. Questo però riguarda polizze con massimali non tra i più diffusi. Per quelli più comuni infatti gli aumenti saranno molto maggiori fino al 20%. Inoltre dall'anno prossimo verrà abolita la formula di assicurazione a «sconto condizionato», e quindi chi ne usufruiva dovrà scegliere, con un aumento del 20%, o il sistema «bonus - malus» o quello detto «con franchigia».

Questi aumenti fanno parte di un vasto processo di ristrutturazione e centralizzazione delle as-

sicurazioni che, mentre aumentano i loro introiti grazie alla riduzione del numero degli incidenti, dovuto all'aumento del prezzo del carburante, ai limiti di velocità e allo stesso sistema «bonus - malus» (che spinge molti assicurati a non denunciare i danni minori per non perdere i vantaggi di questo tipo di assicurazione), stanno procedendo ad una massiccia riduzione del personale con un ricorso sempre più massiccio al lavoro nero e precario. Inoltre, attraverso il semplice sistema di allungare al massimo il tempo di liquidazione degli incidenti, le compagnie di assicurazione riescono ad accumulare utili rilevanti, che utilizzano poi in vantaggiose speculazioni di ogni genere non ultime le grosse manovre sui cambi.

FORLI'

Sabato alle ore 17,30 alla sala Albertini in piazza Saffi, riunione di movimento su: Bologna e iniziative per i compagni arrestati.

Aumenti ATM: la FGCI sperimenta la democrazia e ne viene travolta

Milano, 28 — Siamo un gruppo di compagni studenti che vivono la contraddizione del non volere più andare « fra gli studenti » come « avanguardie complesse », perché oggi ciò vuol dire semplicemente prevaricarli, ma che di fatto si ritrovano a continuare ad avere un ruolo di « potere » all'interno della scuola, è il risultato di vecchi schemi e modi di con-

Ciò dimostra, come gli studenti non avessero perso la tensione politica creata dalle precedenti agitazioni sull'aumento delle tariffe ATM, e come la FGCI (che ha indetto l'assemblea come partito, prevaricando la decisione del VII ITIS di indirla come movimento degli studenti) non avesse nessun interesse a confrontarsi, ma solo a gestire e a giustificare le decisioni già prese dalla giunta e messe in discussione dalle ultime mobilitazioni. Su queste premesse al primo intervento (della FGCI) la rabbia di chi ancora una volta deve tacere è esplosa con un lancio di biglietti (usati per lo meno 2 volte) accompagnato da canti, fischi e slogans. Anche se tutti i nostri interventi ci hanno portato ad una vittoria « politica dialettico-strategica » ancora una volta si è ripetuto il vecchio schema assembleare che vedeva sfilare i soliti volti (belli finché si vuole) e non vedeva invece la partecipazione di tutti gli studenti che in questi giorni sono stati soggetti delle iniziative di lotta. Riproponendoci di adottare una pratica politica, che parta dal senso comune che ci accompagna, e che non tenga più conto delle false divisioni indotte dall'appartenenza a delle organizzazioni, per ora pubblichiamo parte della mozione finale dell'assemblea.

Mozione: « La giunta, non si è mai preoccupata di consultare le assemblee degli studenti, i CUZ, i CdF, ma si preoccupa solo di venire a gestire le proprie scelte, come nel caso dell'assemblea di oggi. L'assemblea degli studenti della zona Lambrate propone: 1) di farsi carico di indire un'assemblea cittadina al teatro Lirico, di studenti, di lavoratori, giovani, donne, da tenersi sabato 5-11, in cui invita la giunta comunale ad aderirvi e che sia un momento riassuntivo delle iniziative di dibattito e di lotta che si sono verificate negli ultimi tempi a Milano; 2) proponiamo tesserini autoridotti a L. 3.000 al mese validi per tutta la fascia oraria, validi per tutti i giorni della settimana; 3) Lanciamo iniziative di quartiere per la prossima settimana e in particolare: davanti alle fabbriche; 4) pubblichiamo, su richiesta degli studenti, il bilancio amministrativo dell'ATM:

- 1.500.000 di ore straordinarie;
- 3.500.000.000 di macchine obliteratrici mai entrate in servizio perché inadeguate;
- 200.000.000, per jumbo tram inutili;
- 2.000.000.000 dati agli esercenti che vendono i biglietti;
- 1.300 lavoratori in meno;
- 120.000.000 di liquidazione ai dirigenti.

Nota: l'ex direttore generale ATM Cirelli, è nel consiglio d'amministrazione del gruppo fornitore dei jumbo tram.

Seveso: nato un altro bambino malformato

Milano 28 ottobre — Insegnanti e studenti hanno partecipato giovedì alla manifestazione indetta dal coordinamento lavoratori della scuola dei comuni diossinati, una struttura nata autonomamente nella zona.

Un grosso corteo con giovani arrivati anche dai paesi vicini ha attraversato il centro del paese, gli slogan parlavano della bonifica del territorio e della tutela della salute tutti sono poi entrati nel seminario, dove c'è l'ufficio di Spallino, l'uomo

del « compromesso tossico ». Lui non c'era, c'era invece Zambrelli (medico provinciale) e Volpato responsabile della bonifica.

Zambrelli rifiutava sia il documento dell'organizzazione mondiale della sanità che nega l'esistenza di una soglia per la diossina, mentre la regione Lombardia parla di « tollerabilità »!

In base a questo Zambrelli ha anche giustificato l'agibilità data a molte scuole.

Volpato, invece con quel

capire la politica. Sulla base di un confronto avvenuto tra noi prima dell'assemblea, abbiamo deciso di raccontare ciò che è accaduto. All'inizio dell'assemblea della zona Lambrate indetta dalla FGCI, circa 1.000 studenti hanno già dovuto andarsene perché il luogo dove si svolgeva non era adatto a contenerli tutti.

L'opposizione agli aumenti va avanti, anche se...

Milano, 28 — A Milano l'opposizione alla politica della giunta di sinistra è realisticamente molto vasta: la verifica la si ha sulla questione degli aumenti delle tariffe: comizi, volantini, autoriduzioni, iniezioni delle macchinette, ecc. E' un terreno nuovo e difficile, senza dubbio, ma è un guaio che le difficoltà aumentino ogni qual volta pezzi di questo movimento (che attraversa tutta la città) si mettono insieme. Ieri al centro sociale Leoncavallo, l'ennesimo incontro cittadino, di circa 400 compagni, si è concluso con un nulla di fatto: non si è discusso molto nel merito delle proposte per estendere e coordinare la lotta contro questi aumenti e la giunta, ma i compagni della autonomia hanno evocato tutto « questa assemblea è un complotto di Lotta Continua (che ormai non c'è più...) »: il problema è il fondo monetario internazionale gli aumenti sono passati, per cui « si salvi chi può » cioè non paghi gli aumenti chi ha la forza « militare » di non pagarli, e ovviamente la forza ce l'hanno solo loro (?); tutti gli altri sono opportunisti ed istituzionalisti: il partito della autonomia va per la sua strada

da senza l'ombra di una volontà di confronto e discussione. E' la stessa logica della giunta che fa finta di avere il consenso popolare agli aumenti. Ma la strada da seguire l'hanno imboccata gli studenti, della zona Lambrate, seguito oggi da altre assemblee della scuola e di zona. Intanto gli aumenti scattano lunedì; da lì le scuole può e deve uscire una iniziativa di disobbedienza civile poi il tessero — prezzo politico — deve essere fatto subito.

Intanto DP ha chiesto una settimana di rinvio dell'entrata in vigore degli aumenti; i circoli giovanili (che si riuniscono al COSC) hanno indetto un'altra assemblea cittadina in Statale per sabato alle ore 15. Gli autonomi una manifestazione in p.za Medaglie d'Oro, alle 15. Ultima cosa: buon gioco ha la stampa, la giunta, i partiti per descrivere l'opposizione agli aumenti, come una escalation di tentativi, di violenze, di terrorismo. E' il risultato dell'iniziativa « combattente » contro gli aumenti non è escluso che ci aspetti la militarizzazione (controllori armati, PS sui tram) del trasporto pubblico: trasporti cari, scomodi e dalcis in fundo, blindati.

suo aspetto da ufficiale delle SS ha spiegato insieme ad Angeletti (penivendolo dell'uff. stampa di Spallino) che l'esperto alla magistratura presentato da un lavoratore della bonifica che dimostrava con tanto di foto che in realtà: 1) si trattava di una semplice pulitura nei locali altamente inquinati, 2) i lavoratori della « bonifica » non erano per niente protetti; 3) le acque si risultavano venivano buttate nei lavandini. E' stato risposto che forse tutte queste cose sono avvenute, comunque « solo » fino a febbraio, e adesso, secondo loro, è tutto a posto, invece la realtà è che il 30% degli operai che hanno lavorato in zona A

non ha avuto più alcun controllo, quindi non si sa come stanno.

L'acqua della bonifica è sempre stata raccolta in pozzi a perdere che andranno inevitabilmente ad avvelenare le falde: questo hanno ammesso le autorità. Contemporaneamente ieri gli abitanti delle case Fanfani hanno denunciato alla magistratura: chiedono l'evacuazione e case in territorio non inquinato, mentre le condizioni generali di salute di tutti gli abitanti peggiorano continuamente. Molti sono i casi di Piastriano Penia, con gravi rischi di emorragie. Infine si è saputo che è nato un ennesimo bambino malforme ha i piedi storti.

Antifascismo a Bergamo 1500 in corteo

Risposta alle aggressioni fasciste dei giorni scorsi (un compagno del Sarpi ferito alla mascella). Ieri corteo militante degli studenti: distrutta la sede di Democrazia Nazionale. Il corteo prosegue, poi un gruppo attacca la sede di Comunione e Liberazione. Rastrellamenti polizieschi: una quindicina di compagni fermati e poi rilasciati.

ROMA

Oggi il processo agli 8 compagni

Oggi seconda udienza del processo agli otto compagni di Walter, arrestati sotto l'accusa di porto, detenzione e fabbricazione di ordigni incendiari. La difesa ha chiesto, nella prima udienza, una perizia sui materiali rinvenuti nei pressi di dove sostavano i compagni. Oggi a piazzale Clodio alle 9 alla prima sessione: libertà per gli 8 compagni!

Chi ha rapito De Martino?

E' ormai confermata la pista che porta « in alto ». Esclusa destra e sinistra, come ha detto il procuratore capo Spinelli che cosa rimane? Spinelli non ha voluto fare nomi, ma si sa che il manovale Tene infiltrato nel PSI ha vuotato il sacco, tanto da fare nomi sorprendenti. La domanda che va posta è: chi aveva più interesse a far fuori Francesco De Martino dalla corsa per il Quirinale? La risposta porterà al centro.

Beneficiaria per i terroristi neri

Scandalosa riduzione delle pene al processo d'appello al treno Torino-Roma. Rognoni è stato condannato a 15 anni (23 in primo grado, e richiesta d'ergastolo del PM all'appello). Azzi e Marzorati, 13 anni ciascuno invece dei 20 del primo grado. De Min 10 anni invece dei 13. « Volevano fare un botto per attribuirne la responsabilità ai rossi », avevano detto. La magistratura li ha presi per burioni. Complimenti!

Oggi congresso radicale

Oggi, a Bologna, al palazzo dei Congressi si apre il congresso radicale. Al centro la difesa dei referendum e della Costituzione. Sarà affrontato anche l'annoso problema del finanziamento pubblico, verso il quale i radicali si comportano notoriamente da vegetariani. Auguri di buon lavoro.

Lattanzio superstar

E' successo lunedì 24 ottobre. Come fa il Lattanzio ad andare nel Lussemburgo per una conferenza sulla pesca, insieme a un sottosegretario e a un direttore generale? I tre Onassis prendono un DC 9 militare. Gli aerei di linea gli fanno schifo. E poi paga Pantalone. Evviva!

Il carcere di Novara è un lager

Il ministero ha aperto un'inchiesta sul carcere di Novara. I trenta avvocati di Novara che avevano denunciato le « crudeltà » di questo carcere speciale avevano visto giusto. Un'analoga situazione si starebbe creando anche a Termini Imerese. Che cosa farà Bonifacio? Continuerà ad aprire inchieste sul « proprio » operato?

DC = ladri

Spiacenti per Cossiga. Ma un gruppo di profittatori con al centro Gioia, nella qualità di ministro, ha bidonato lo stato lucrando su un malloppo di 50 miliardi. Ciò acuisce ulteriormente l'enorme abisso che ci separa da questa banda al potere, visto che noi per un onesto e rivoluzionario lavoro prendiamo 5000 lire giornaliere a testa.

La giornata borsistica

Giuseppe Morgia, 27 anni, giocatore di calcio, è passato dalla Polisportiva Partecilla di Dolianova (2a categoria) alla Seulese (3a categoria) in cambio di una capra e di un prosciutto. Altro che Virdis!

Sciopero ferroviari

Treni fermi l'11 e il 12 novembre: lo sciopero è dichiarato dai sindacati confederali. L'8 due ore di assemblea nei posti di lavoro e l'11 scioperano anche gli impianti fissi.

Occupata editrice « Libri del mondo »

La redazione veniva spostata da Como ad Aprilia (Latina). Reazione immediata dai redattori, che hanno occupati. « I libri del mondo » è un'enciclopedia americana per ragazzi; fatturato 30 miliardi annui.

In lotta gli operai delle ditte

Ancora fuochi a Marghera

Mestre, 28 — Gli operai delle imprese della Montedison sono decisi a non far passare i 400 licenziamenti. Anche stamani sono partiti in corteo dal Petrochimico e sono arrivati al cavalcavia. Messì i copertoni incendiati nelle cinque o sei entrate del cavalcavia l'hanno occupato bloccando il traffico tra Mestre e Marghera e tra Mestre e la terra ferma. La nuova sede ufficiale

del sindacato è proprio sul cavalcavia; mentre si manteneva il blocco — che è durato tre ore — una parte degli operai si è riunita nella sala centrale del sindacato sottostante al cavalcavia stesso. L'atteggiamento della maggior parte di questi operai è quello che si esprime con la frase « ora basta con le parole, fatti, ci vogliono! ». Polemizzando con un sindacalista un operaio in

un capannello diceva indicando con il braccio le enormi gru della Breda: « quante tonnellate possono alzare quelle? Beh, noi da due mesi abbiamo fatto tante parole con sindacati, comuni, uffici, che una di quelle non basterebbe ad alzarle. Ora lottiamo qui con i fuochi e facciamo così fino a che i licenziamenti non rientrano! ». La volontà di attuare forme di lotta dura è

molto estesa, il pericolo è nella possibilità di gestione degli obiettivi che ha la linea sindacale. I sindacalisti parlano di una lotta che durerà mesi e mesi di mobilità nell'area Marghera, Mantova, Ferrara (alcuni della FULC), altri di ristrutturazioni per specializzazione nelle imprese e di loro impiego nella attuazione degli investimenti alla Allume Talmicossina, da febbraio...



Sciopero generale in Piemonte e Sicilia

A Torino forte sciopero ma scarsa adesione all'assemblee

« Lo sciopero regionale si configura come un momento di uno sforzo unitario e i suoi obiettivi lo dimostrano. Soluzione dei punti di crisi (Montedison, aziende ex Egam, realtà tessili) dentro l'avvio di piani settoriali, uno sbocco delle vertenze aperte, a partire da quelle con le partecipazioni statali, all'altezza della loro portata strategica ».

E' un brano dell'intervista che Bertinotti, segretario regionale della CGIL ha dato ieri all'Unità per spiegare i motivi di uno sciopero i cui obiettivi sono tanto importanti nell'apparenza quanto fumosi nella sostanza.

I risultati in termini di partecipazione quantitativa sono contrastanti: negli stabilimenti Fiat, in particolare a Mirafiori, la lega dai percentuali ufficio del 70-80 per cento, ad eccezione delle presse dove un « comitato operaio » con un comunicato pubblicato ieri sul nostro giornale ha rifiutato la partecipazione.

Altri compagni parlano invece di percentuali più basse, dell'ordine del 40-50 per cento con in ogni caso una forte variazione da situazione a situazione. Le fabbriche tessili scioperavano tutto il giorno, per un'operazione di « somma di ore » eseguita dal sindacato che ha

attaccato, non senza contrasti, le quattro ore di sciopero già indette per la crisi del settore tessile allo sciopero generale di oggi. La percentuale di adesione sembra quasi dappertutto alta. Alla Facis in particolare si parla di percentuali molto vicine al 100 per cento. Un compagno della SOT ci ha detto che nella sua fabbrica lo sciopero ha registrato una partecipazione del 50 per cento circa, buon risultato visto l'andamento delle lotte precedenti.

Le modalità dello sciopero, quasi dappertutto uscita anticipata, non erano certo tali da favorire un'alta partecipazione operaia alle iniziative programmate, ma la partecipazione operaia alle assemblee aperte è stata proprio bassissima.

Alla Generalmoda, in Barriera di Milano c'erano non più di cento, duecento operai, in gran parte quadri sindacali e del PCI che si sono uniti a circa 500 studenti delle scuole della zona a dar vita a una facca assemblea. Da Mirafiori un centinaio di operai ha raggiunto il capannone dell'Eletrodonton, a poche centinaia di metri dai cancelli delle officine FIAT: un migliaio di studenti provenienti dal concentramento del Politecnico ed al-

cune decine di operai edili hanno ascoltato gli interventi sull'occupazione.

Caratteristica di queste assemblee è stata l'indeterminatezza dei contenuti e l'assoluta mancanza, sia da parte degli studenti e dei delegati intervenuti, di obiettivi, forme di lotta, scadenze che andassero a riempire di qualche contenuto reale dei discorsi che per la maggior parte rimanevano squallidamente a livello di demagogia o di banale generalità.

Si è parlato della « repressione » e alla Generalmoda un compagno ha chiesto la scarcerazione di Steve e Yanke, ma di proposte e obiettivi si è parlato ben poco. L'unica scadenza che rimane è il rifiuto dell'FLM di accettare la richiesta di straordinari della FIAT per i 3.000 operai della 127, domani mattina ci saranno ancora i picchetti a Mirafiori, gli incontri FIAT-sindacato della settimana, si sono conclusi con un nulla di fatto e si parla sempre più apertamente di spostare la sede delle trattative a Roma, in vista di un più che probabile accordo.

La legge per il preavvicinamento giovanile continua ad aggirarsi nelle discussioni, sia tra gli studenti e i giovani, sia tra

i delegati, come una specie di fantasma a cui nessuno riesce a dare scopo, né per chiederne l'applicazione, né per criticarla facendo proposte alternative. Le leghe dei disoccupati, organizzate a Torino dal sindacato, vegetano in un penoso stato di dormiveglia, si sono iscritti sostanzialmente militanti o simpatizzanti dei vari gruppi politici e della FGCI; quello che non c'è è la presenza dei giovani disoccupati che riesca a trasformare le leghe in un momento di dibattito e di organizzazione. Il sindacato, compresa la « sinistra », tende sempre di più a privilegiare un discorso del tipo « facciamo le leghe, discutiamo con i delegati e qualcosa ne uscirà », ma tutto questo senza il minimo sforzo di affrontare i nodi reali di una politica che affronti il problema di dare effettivamente posto di lavoro ai giovani. Le assemblee aperte di stamattina restano, nella forma, un momento positivo di incontro e di discussione che può avere in futuro sviluppi anche imprevedibili, ma la scarsa partecipazione sia operaia che degli studenti sono il prezzo di una linea che sostanzialmente si richiama a un appello all'unità studentesco-operai, senza riuscire ad andare oltre il generico.

Si organizzano i disoccupati di Milano

Settimana di organizzazione dei disoccupati al collocamento di Milano. Martedì mattina i disoccupati si sono spontaneamente riuniti in assemblea e hanno deciso di presentare alla commissione di controllo, formata da padroni, sindacati e collocatore la richiesta di esporre anche le richieste nominative con nome di ditta e lavoratore avviato, la possibilità di fare assemblee dentro il collocamento, l'unificazione delle liste tra uomini e donne. A queste richieste la commissione ha risposto negativamente. Stamani si è di nuovo tenuta una assemblea, che la polizia ha tentato invano di impedire. La decisione unanime è stata quella di continuare la mobilitazione, collegandosi con le fabbriche (per esempio all'Alfa ci sono 180 posti in mensa, disponibili per le donne) e di organizzarsi autonomamente per distribuire da lunedì un volantino che convochi per venerdì mattina al collocamento una nuova assemblea a cui sono invitati tutti coloro che nel movimento vogliono confrontarsi con il problema del lavoro.

Riuniti gli azionisti Alfa Sud La nomina di Lingiardi per una linea più dura

L'assemblea straordinaria della società che si è riunita oggi nella sede della Finmeccanica ha deciso la nomina di Alfredo Lingiardi, attuale direttore generale dell'Alfa Sud. La nomina di Lingiardi insieme alla riduzione degli azionisti e del Consiglio di amministrazione a soli tre membri conferma la volontà dell'azienda pubblica di concentrare nelle mani di pochi uomini « duri » e fidati l'operazione di « risanamento » dell'Alfa Sud. L'assemblea è stata chiara a tale proposito: di fronte alle accuse sindacali di absolescenza degli impianti all'Alfa Sud, viene riproposta la loro completa efficienza, mentre la responsabilità delle disfunzioni di produzione e di mercato sono senz'altro da addebitare all'essentismo e alla micro-conflittualità degli operai. Maggiore produttività e repressione sul nascere degli scioperi e delle fermate di reparto, quindi, rimane il programma del padrone pubblico. Su di esso si chiede la collaborazione più volte dichiarata del sindacato, senza escludere probabili licenziamenti.

Giovedì scioperano gli statali

Confermato per il tre di novembre lo sciopero degli statali. I sindacati intendono chiudere al più presto la vertenza per il contratto.

Corteo ieri a Pescara di edili e braccianti

Diecimila tra giovani operai e braccianti, in sciopero regionale di 24 ore insieme agli edili, sono sfilati in corteo a Pescara per l'occupazione. Sono 20 mila gli operai in Cassa Integrazione nella regione, mentre gli edili sono diminuiti in pochi anni di 15000 unità. Il comizio è stato tenuto da Pagano, della Fed. Nazionale CGIL-CISL-UIL.

LA CGIL si riorganizza

Si è concluso ieri ad Ariccia il convegno nazionale di organizzazione della CGIL. Nel suo intervento Scheda ha riproposto di rafforzare i comitati regionali nella prospettiva di dare forza ai consigli di zona, fino ad oggi nati solo sulla carta.

Blocco dei fitti: proroga di 4 mesi

Roma, 28 — Il Consiglio dei Ministri decide entro stasera la proroga del blocco dei fitti, restando invariata la proroga del 28 febbraio '78, mentre niente di certo si sa sulla questione dei duecentomila sfratti; si parla di una sospensione di queste misure per ragioni di ordine pubblico.

30.000 in corteo a Palermo

Palermo — Lo sciopero generale regionale che si è effettuato oggi è stato deciso dai sindacati in un quadro economico dominato da una fortissima crisi la cui gestione punta dritto alla eliminazione dei pochi posti di lavoro che ancora resistono, con la chiusura della Havon, lo sbaraccamento della Montedison, la Cassa Integrazione e la minaccia di 1.700 licenziamenti al Cantiere Navale, la distruzione del tessuto delle piccole e medie fabbriche, il blocco dell'edilizia e centomila giovani iscritti alle liste speciali. Tutta la giornata ha ri-

sentito del grosso sforzo fatto dal PCI per garantire, con il successo dello sciopero e della manifestazione, il successo di una linea politica che lo vede sempre più partito di governo, sempre più legato ad un sistema di potere che continua ad avere nella DC il suo perno insostituibile.

Una perfetta macchina organizzativa, ha portato per il centro di Palermo circa 30.000 proletari, in maggioranza provenienti da ogni parte della Sicilia, dai paesini più sperduti, alle città industriali, da Petralia a Siracusa.

Ma il perfezionismo e il gigantismo dell'apparato tecnico non è riuscito a coprire il vuoto politico e programmatico di una scadenza rivelatasi rituale e priva di obiettivi e di controparti.

Ancora una volta, in testa agli operai dei cantieri navali, seguiti a ruota da decine di vigili urbani che portavano i gonfaloni delle amministrazioni comunali, a testimoniare « l'unità di popolo » contro il governo centrale. Slogans rabbiosi ma generici contro il carovita, contro la disoccupazione per il lavoro (erano

molti i disoccupati organizzati nelle leghe).

Il grande assente della giornata è stato il movimento, a parte alcuni gruppi di compagni che si sono riuniti attorno agli operai del coordinamento cittadino; la stragrande maggioranza degli universitari ha seguito il corteo dai lati, guardandolo con diffidenza. In realtà l'assente da questa giornata è l'aspetto del limite più evidente della discussione e della analisi nel movimento, che conduce ad una pericolosa involuzione, ad un pauroso schematismo nel rapporto con le masse.

S. let 21. so pe ge ne gn l'ir gn fas sta ma ser pol ho qu div ser E mo mu bia div per che que gue abo nini S L dop LC risp ver da ave tico sct nat eroi spet nori stat spiaz M il « kom mor sta' borg Non tuat E ti i Allo che mo fesa che riap ma i che duti Gior Be anch solo

STABILENDO LA LINEA TRAMONTANA



LE DIVERGENZE HANNO SENSO E COME

S. Ben. del Tronto 22.10.77 Stamattina ho letto la lettera di Lea Melandri LC 21.10.1977 e ho detto: adesso scrivo. Ci avevo già pensato cento volte: leggendo le lettere delle donne post-convegno di Bologna, io non ci sono stata; l'intervento delle compagne del giornale sull'antifascismo, lettere di risposta e così via. Non l'ho mai fatto, forse perché lo sentivo come un « impegno politico-morale ».

E' vero, davanti alla morte, agli omicidi dei comunisti ti prende una rabbia, un odio, uno sdegno diversi da quelli che provi per le « altre morti », anche quelle sul lavoro... quelle per violenza, per guerra... per parto, per aborto... individuali anonime... di massa-anonime. Sto perdendo il filo.

L'antifascismo. Il giorno dopo la morte di Walter LC in prima pagina « Dura risposta antifascista attraverso l'Italia! ». In seconda pagina, oh dio non l'avevo quasi visto, un « articolo » su Roberto Crescenzo che muore ustionato, non in piazza luogo eroico di morte, ma in ospedale luogo-squalido normale di morte; ma è stato ucciso in un'azione di piazza!

Mi sta venendo in mente il commento di qualche compagno che crede nella morte eroica « Ma guarda sta' femminista piccoloborghese - qualunquista ». Non fa niente, ci sono abituata.

E poi vengono assassinati i compagni della RAF... Allora c'è chi ci ricorda che « un comunista è un morto in vacanza » (inattesa di ritornare dove?) e che non ci dobbiamo solo riappropriare della vita, ma anche della morte — e che ricorda i compagni caduti negli ultimi mesi, ma Giorgiana no, normale —.

Bene, riappropriamoci anche della morte, ma non solo di quelle di prima pa-

gina, anche di quelle di ottava, dodicesima pagina, ma per combatterle, non per viverci insieme.

Ho pensato spesso ai cosiddetti compagni - e - combattenti delle organizzazioni clandestine e al loro vivere giorno per giorno con la morte. Forse è un po' come mi sentivo immaginavo io quando stavo in galera nel '72 e pensavo, pessimista!!!, che la mia vita sarebbe stata mandati di cattura latitanza. Rimozione assoluta dei problemi « personali » propri e degli altri, assunzione di una logica eroica quindi individualistica, votata alla morte - omicidio-suicidio. Non mi va bene per niente, le divergenze hanno senso e come.

Mi sono bloccata e non riesco più ad andare avanti.

Manuela

NON SONO PACIFISTA, MA SONO CONTRO LA VIOLENZA FINE A SE STESSA

Milano, 25 ottobre Ma qui stiamo diventando matti!

E' una settimana che a Milano sta succedendo di tutto.

Macchinette dell'ATM rotte, (non inceppate) mototroci contro autobus, automobili sfasciate, vetrine rotte, autococoncessionari bruciati, discoteche chiuse da tre anni, negozi di vestiti e ditte inglesi col nome quasi tedesco devastati, tentativi per finta di assaltare il consolato tedesco, ecc.

Qui ci stiamo scavando la fossa da soli stiamo preparando il terreno alla polizia per darci una bastonata di quelle che ricorderemo per un po' di tempo e che dopo ci vorranno « tre mesi prima di poter fare un'altra manifestazione » perché ci troncheranno sul nascere ogni nostra iniziativa e tutta la gente di Milano sarà d'accordo con la polizia.

Intanto la lotta contro l'ATM non va avanti, la controinformazione su quello che sta succedendo in Germania e in Italia, nemmeno.

Secondo me, ora, bisogna fermarsi un momento e riflettere, discutere, e chiarirsi chi siamo, cosa vogliamo fare, quali sono i nostri obiettivi e i modi e gli strumenti per arrivarci.

In pratica dobbiamo fare un passo indietro, per poterne fare due avanti. Perché fino adesso siamo scesi in piazza non per-

ché l'abbiamo deciso noi, ma perché ce l'hanno imposto le scadenze.

Ad arrivare a domenica quando, anche fra numerosi scazzi, con l'MLS i circoli sono andati al Cinema Pasquirolo, dove fanno « Porci con le ali » e fare un comunicato alla gente sul film che fa passare dei contenuti squalidi e che non rispecchia la vera realtà dei compagni.

Ebbene, per fare un comunicato è mai possibile che sia successo tutto quel puttanajo? Nove compagni fermati, uno ferito ad una gamba, decine di giovani picchiati con i manganelli della polizia, ne vale la pena tutto questo per un comunicato in un cinema? Va bene che la responsabilità di quanto è successo non è dei circoli promotori dell'iniziativa, ma ancora una volta di chi si vuol mettere in testa a cavalcare la tigre (MLS).

Forse adesso, molti si chiederanno: « Be allora non facciamo più niente, perché c'è la polizia che ci carica oppure perché non ne vale la pena farlo ». No, rispondo, non è questo il problema!

Noi dobbiamo continuare a fare le nostre iniziative, le nostre cose, magari organizzate meglio, cercando di evitare lo scontro frontale con la polizia, fin quando non siamo sicuri che le nostre azioni vengono capite, non da tutta la gente, ma almeno da quella parte che più o meno ci è vicina.

E fin quando siamo sicuri che il terreno e il livello dello scontro lo abbiamo deciso noi e non ce l'hanno imposto.

E' vero che il potere non ti fa fare quello che vuoi, ma noi dobbiamo sforzarci di capire la situazione e di agire di conseguenza.

Inoltre per quei compagni esuberanti, che non trovano di meglio per sfogare la loro rabbia che sfasciare, per l'occasione BMW e mercedes vorrei ricordare che anche la Volkswagen è di marca tedesca e che molti compagni possiedono questo tipo di macchina, perché è bella, comoda e dura a lungo... o no?

TROPPO GENTE NON SI CHIEDE

Hanno assassinato i nostri compagni tedeschi. Provo un'intensa sensazione di rabbia e dolore come quando hanno ucciso Francesco, Walter e tutti gli altri compagni. Alcune volte mi sento tanta forza, altre volte tanta impotenza che vorrei fare tante cose ma mi accorgo che il « potere » è troppo forte. Non per questo, però voglio cedere, ma in certi momenti mi sento dentro tanta voglia di piangere, piangere perché continuano a massacrare i nostri compagni, piangere perché sono così potenti che possono tranquillamente, ingannare la gente con le loro menzogne, ed è un continuo e massacrante lavaggio del cervello, piangere perché

troppo gente non si chiede del perché questi compagni hanno scelto la lotta armata, se gli assassini sono loro o Schmidt e tutti gli imperialisti. E sto male anche perché so che tutti i compagni che sono costretti ad agire nella clandestinità più assoluta non possono mai correre liberamente per i prati, odorare il profumo delle castagne e dell'autunno.

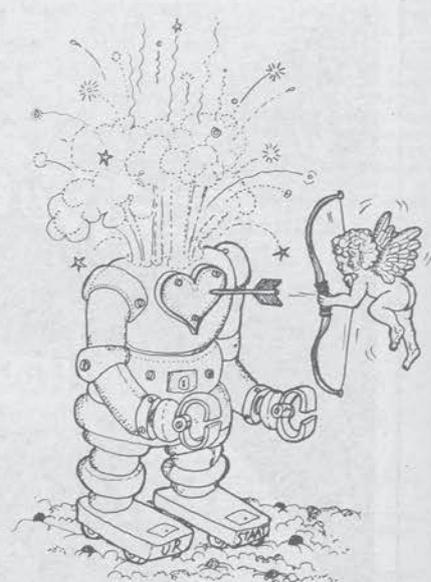
Qualche volta libera, troppo spesso in gabbia Paola

NON SIAMO GIA' A QUESTO PUNTO

Cari compagni, il vostro atteggiamento riguardo al problema della lotta armata per il comunismo è come minimo vergognoso e ipocrita.

Le chiacchiere sulle « scelte disperate, senza sbocco », ecc. ecc., che voi ritualmente tornate a scrivere sul vostro giornale, non sono per nulla diverse da quelle di illustri « democratici » come Giorgio Bocca e il suo giornaleto « Repubblica ». Se credete che per differenziarvi basti scrivere che i compagni tedeschi sono stati assassinati invece di dire che è stato « un suicidio molto strano », vi sbagliate di grosso. Il fatto che una tendenza democratica borghese esprima preoccupazione per quello che succede in Germania, magari agitandolo come spauracchio che serva a far accettare la situazione italiana come « diversa », appare normale e plausibile (a parte che non contraddice affatto l'unanimità raggiunta dai mezzi d'informazione nel creare il giusto clima di regime contro chiunque si azzardi anche solo a parlare di rivoluzione e di lotta armata), ma che un giornale che pretende di rivolgersi all'area rivoluzionaria anche se ormai ridotto ad essere un giornale d'opinione, faccia la stessa operazione, fa incazzare di brutto; in maniera ancora più notevole quanto più entrano in gioco le vite e le scelte di compagni che hanno accettato anche il rischio di morire, pur amando la vita e apprezzandola forse più di qualsiasi altro, perché stanno portando avanti un progetto politico complessivo con cui tutti, compresi voi, dobbiamo fare i conti.

Tanto per essere chiari, è una rabbia diversa da quella che prende i compagni quando pensano alla morte « inutile » del compagno Walter Rossi, mandato completamente inerme davanti ad un covo di assassini come la Balduina; e vorremmo tanto capire se è questo per voi il modo giusto di utilizzare strumenti giusti per obiettivi giusti... In sostanza, il fatto che voi vediate come unica prospettiva politica la « difesa della democrazia », sono cazzi vostri, e da discutere, ma da questo a calunniare, come osate oggettivamente fare, i



compagni che si pongono su un altro terreno (e magari vi mettete a piangere lacrime ipocrite su di loro quando cadono sotto i colpi dello Stato) ci passa un mare di opportunismo. Perché questo è l'unico significato che si può dare al vostro ignorare sistematicamente tutto il materiale di analisi e di lotta che compagni come quelli della RAF hanno prodotto in questi anni, sparando quindi giudizi che calano sulla testa dei compagni senza nessuna possibilità di discussione reale: così come ha lo stesso senso il vostro cantare inni funebri alle ipotesi politiche di questi compagni, prendono ogni loro sconfitta parziale come giustificazione della vostra « linea » politica; così come ha lo stesso significato il vostro mettere sullo stesso piano due azioni profondamente e politicamente diverse come il rapimento Schleyer e il dirottamento del Boeing, il che vuol dire mancare di qualsiasi criterio marxista di analisi della realtà, fino a non riuscire a capire che l'attacco portato col sequestro Schleyer ha prodotto contraddizioni enormi nell'apparato imperialista mentre il dirottamento, per il segno politico che ha avuto, è servito proprio a richiudere queste contraddizioni dando spazio al contrattacco imperialista. Aprire la discussione su questi temi, cercare di capire perché è potuto accadere tutto questo, è un compito centrale dei rivoluzionari, ma confondere le cose, come fate anche voi, vuol dire soltanto cadere nella trappola voluta dal regime di riuscire ad esorcizzare la lotta armata come terrorismo sempre e dovunque.

LA MORTE... E' QUANDO NON ESISTI!?!?

Milano 20-10-77 Carissimi compagni, vi sto scrivendo per dirvi quanto sia d'accordo su quello che hanno scritto i compagni Cristina Peitrus, Anna, A. e F.

Questa mia non serve di risposta ad una delle vostre lettere; ma ad esternare per la prima volta la mia solitudine. Sono arrivata al punto di credere di non poter più uscire da questa tremenda sensazione quale è la solitudine.

Questo mi ha fatto pensare al suicidio... ma forse ho paura... paura di aver paura di morire, anche se stanca di cercare un motivo per vivere.

Il compagno Peitrus diceva che noi compagni dovremmo instaurare dei rapporti interpersonali, intergruppo e via via allargati su scale più vaste possibili. Ebbene, « improvvisamente » esausta ho deciso di dire basta a tutto questo indescrivibile inferno che mi circonda. Comunque ho scritto anche per dirvi, mettetecela tutta, che forse un giorno tutto cambierà.

Personalmente lotterò finché questa mia lunga vita non si fermerà. Saluti rivoluzionari Una quattordicenne stanca di vivere Ciao! Antonella





La lotta per la terra trent'anni fa

La storia delle lotte dei contadini nel secondo dopoguerra

Il 29 ottobre 1949 l'intera popolazione di Melissa (Catanzaro) — le donne, i bambini, i vecchi, i giovani — partita dal paese di notte, va ad occupare le terre del feudo Fragalà, di proprietà del barone Berlingieri, che con i suoi 22.500 ettari è il maggior latifondista del Marchesato di Crotona. Mentre i contadini, divisi in squadre, stanno zappando e seminando, reparti speciali della Celere fatti arrivare dalle Puglie aprono il fuoco con bombe a mano e fucili, ferendo 15 persone e uccidendone tre: i giovani braccianti Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito.

Dalla fine della guerra gli eccidi di contadini meridionali erano stati continui, da Giuditta Levato uccisa a Calabricata nel 1946 dalla guardia giurata di un agrario ai 36 sindacalisti uccisi dalla mafia in tre anni in Sicilia alla strage di Portella della Ginestra il 1. maggio 1947, ma Melissa suscitò nel paese una reazione senza precedenti perché diventò il simbolo delle lotte per la terra che i contadini poveri del Sud stavano conducendo da 5 anni e pare per un momento segnare la vittoria.

Pochi giorni dopo la strage, infatti, De Gasperi scendeva in Calabria a

promettere la rapida attuazione della riforma agraria, ma la legge Sila (maggio 1950), poi seguita dalla legge stralcio, tradì le promesse che nel periodo della Resistenza e della Costituente anche la Dc aveva fatto e pose invece le basi dell'emigrazione dei contadini meridionali al Nord e della ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura nel Mezzogiorno.

La storia delle lotte per la terra nel secondo dopoguerra è malgrado questa sconfitta, decisiva perché nel corso di essa i contadini poveri meridionali raggiunsero un livello di coscienza e di organizzazione senza precedenti: le occupazioni, sviluppatasi spontaneamente fin dall'autunno 1943 soprattutto in Calabria, in Sicilia e nel Lazio, furono legittimate e potenziate dal decreto del ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo dell'ottobre 1944 che, malgrado forti limiti, prevedeva l'assegnazione di terre incolte e mal coltivate a cooperative di contadini.

Fu soprattutto nella lotta contro il boicottaggio del decreto da parte dei proprietari, appoggiati dai prefetti e dai magistrati, che i contadini meridionali svilupparono i loro strumenti organizzativi — le

cooperative, le Federterre — e la coscienza del livello complessivo dello scontro di classe: se in passato i grandi moti di protesta sociale del Mezzogiorno — il brigantaggio dopo l'unità d'Italia, l'emigrazione degli inizi del secolo — non avevano trovato la loro espressione politica, questa volta la saldatura avviene. Non è un caso che nel corso delle lotte per l'applicazione dei decreti Gullo (oltre a quello sulle terre, ne era stato emanato un altro, che modificava la divisione dei prodotti tra padrone e colono nelle cosiddette "mezzadrie improprie", i più diffusi e oppressivi patti agrari del Sud) i contadini meridionali esprimano per la prima volta dei dirigenti propri, mentre alla testa di tutti i moti precedenti c'erano stati i piccolo-borghesi di paese, quelli che Carlo Levi chiamò nel « Cristo si è fermato a Eboli » i Luigini.

La spinta di classe dei contadini poveri del Sud, che prima delle semine primaverili e autunnali occupano le terre (spesso anche quelle coltivate) e al momento della raccolta delle olive e delle castagne lottano per modificare la divisione del prodotto, intrecciando così strettamente gli obiettivi fondiari e contrattuali della ri-

forma agraria e puntando a un cambiamento dei rapporti di proprietà e di produzione, non può essere recepita nella strategia complessiva del Pci e del sindacato i cui dirigenti intendono la ricostruzione come un processo neutrale che non deve essere turbato dalle tensioni sociali e nelle campagne mirano in primo luogo all'alleanza coi ceti medi. Inoltre, le cooperative vengono completamente abbandonate: senza crediti, senza appoggi, spesso si sfacciano o vedono la prevalenza al loro interno dei contadini ricchi. Come se non bastasse, spesso le loro terre vengono espropriate dagli enti di riforma: l'Ente Sila tolse ben 25.000 ettari, su 75.000 di esproprio complessivo, alle cooperative che avevano avuto la terra in base al decreto Gullo. Eppure in Calabria su una superficie di 1 milione 282.234 ettari, ben 482 mila 982 erano posseduti da 484 proprietari e gli altri 561.865 da 559.766.

A livello nazionale, le lotte meridionali per la terra erano le uniche che in questo periodo mettersero in discussione il principio della proprietà, il che le rendeva minacciose anche per il padronato industriale, ma soprattutto assumevano un aspetto preoccupante perché erano, accanto a quelle per l'imponibile di mano d'opera, le principali lotte per l'occupazione in agricoltura in un momento in cui le organizzazioni padronali miravano soprattutto a garantirsi il pieno controllo del mercato del lavoro. Per questi motivi, qui solo accennati, la sconfitta delle lotte contadine e meridionali era necessa-

ria non solo per gli agrari, ma anche per il nuovo modello di sviluppo del capitalismo italiano. Così si spiega un dato impressionante: al 31 dicembre 1950, erano stati chiesti da cooperative di contadini in base al decreto Gullo 1.801.056 ettari di terra (più del doppio di quelli concessi in tutta Italia con la riforma agraria) e ne erano stati concessi 246.018. Il Mezzogiorno conobbe nell'immediato dopoguerra altre lotte di massa — le rivolte dei paesi con frequenti episodi di epurazione di classe (analoghi per molti versi a quelli che dopo il 25 aprile si verificarono alla Fiat) e di requisizione e distribuzione di viveri; le lotte della città prima contro i richiami alle armi, poi contro il carovita. Ma la lotta per la terra dei contadini delle zone povere fu la più importante perché era in realtà una lotta per il lavoro: sotto l'apparenza vecchia — le occupazioni del latifondo avevano al Sud una tradizione secolare — si manifestava una spinta eversiva rispetto al riassetto capitalistico che era in atto. Allo stesso modo in quegli anni i termini apparentemente immutati della questione meridionale implicavano nuovi livelli della lotta di classe e della risposta padronale con i quali oggi dobbiamo fare i conti.

BIBLIOGRAFIA

Sulla situazione delle campagne e la questione agraria nell'ultimo trentennio:

C. DANEQ, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969;

G. BOLAFFI - A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari, De Donato, 1973;

R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari, De Donato, 1975;

G. MOTTURA - E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1975; *Agricoltura e movimento operaio*, a cura di G. Mottura e E. Pugliese, Roma, Savelli, 1977.

Sulle lotte per la terra nel Mezzogiorno nel dopoguerra:

S. G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.

N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine in: Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, Feltrinelli, 1974.

M. TALAMO - C. DE MARCO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-44*, Milano, Mazzotta, 1976;

M. ALCARO - A. PAPA-RAZZO, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Cosenza, Lerici, 1976;

P. CINANI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Milano, Feltrinelli, 1977.

MELISSA

Perché nessuno o

Due contadini parlano di Melissa, ottobre, della vita di questo della Calabria.



Angelina Mauro uccisa dalla polizia a Melissa, insieme a Giovanni Zito e Francesco Nigro, nel cimitero di Melissa, scritto: «ché la terra non rimanesse incolta e fosse dei lavoratori»

Inginocchiate per SPARAVA CON II

Giuseppe Nigro contadino di Melissa, lo di Francesco Nigro ucciso a Scelba,

Sono venuti con delle camionette e di nette cariche di poliziotti, su questo il mio te camionette avevano pure il mio te. Le bombe ta duecento, i carabinieri erano un fumo di pochissimi, credo che fossero del posto e ho la celere di Bari. Venuti qui sparavano in noi non prevedevamo che ci sparavano, sopra vrebbero massacrati, perché per il mio te Brezzi dire la verità, se noi avessimo minacciato previsto che loro ci avrebbero sparato. Qui lo far massacrato, dal posto da cui sono Bartolomeo no venuti saremmo stati noi a sparare. Bartolomeo massacrare loro, perché loro sono a loro, ma allo dovuti passare da certi burroni a vollesse c per cui se noi avessimo previsto di sparare a le cose anche con pietre messe sopra una i sulle colline dei burroni avremmo dato colpi c ma noi massacrato loro. Ma noi vedevo i con questo non lo prevedevamo per essere per ter che non eravamo andati a rubare, ma a c bar, siamo andati ad occupare questo si e spari c'era una terra con la legge che si spara c'era allora, la legge delle terre e che spara incolte o mal coltivate che si spara, ma per potevano occupare; giustamente questo molto eravamo franchi, leali e sinceri. Io visto mio su questo: non avevamo armi, ma vedevo ca no avevamo niente. Appena so che venuti la massa dei contadini e le ginoc che era sulla terra gridavano: «C c « Benvenuta la polizia: noi vogliamo pane e lavoro; seminare ma non parlo la terra per dar da mangiare a noi ». Ma hanno cominciato a tirare bombe lacrimogene e anche bombe che facevano un grande rumore. Di bombe non ne capisco, sono stato in

MELISSA

nessuno dimentichi

dini parlanti di Melissa, di quel 29 della vita di questo piccolo paese ari.



uccisa dalla polizia a Fragalà il 29-10-49 Zito e Fiesco Nigro. Sulle loro tombe di Melissa, è scritto: « Sono morti per un rimanescolta e il frutto del lavoro ari »

occhio per terra VA CON IL MITRA

igro contadino di 52 anni, fratello Nigro ucciso dalla celere di

delle camio marina e di armi non ne so: fa-
ziotti, su cevo il macchinista e non so
vano pure niente.
centocinquan Le bombe lacrimogene facevano
abini erano fumo da accendere, ero sul
te fossero del posto e ho visto, altri poliziotti
. Venuti qui sparavano in aria, ma c'era qual-
mo che ci ano, soprattutto il famoso mare-
i, perché per ciallo Brezzi, che a noi ci aveva
noi avessimo già minacciato. Una sera disse:
ci avrebbero Qui io farò venire il giorno di
sto da cui so S. Bartolomeo». Il giorno di S.
ché loro sono Bartolomeo significava un massa-
ero ma allora non sapevamo co-
certi burroni mo volesse dire. Il primo era lui
simo previsto sparare a destra e a sinistra.
pietre messe aveva una mitraglia in mano e
irroni avveni dai colpi che partivano da lui
loro. Ma noi vedevo i corpi delle persone ca-
edevamo per dere per terra, era lui e un altro
andati a ru scabiniere che aveva il « pizzo »
ad occupa questo si era ingiunocchiato per
la legge che terra e sparava con il mitra, non
te delle terre che sparasse con la canna in
ivate che si mano molto addolorato quando
giustamente lo vido mio fratello a terra
ali e sincerato vicino ma non mi parlava:
evamo armi. « Appena so vedevo camminare con le ma-
dei contadini e le ginocchia per terra; gli
ra gridava. « Ma non parlava e di colpo cadde
zia; noi vo- terra. Gli ho alzato la camicia
no da mangi aveva un buco dalla schiena
anno comin che usciva dall'addome: era col-
e lacrimoghe ed è morto subito.
che facevano Quando ho visto mio fratello
Di bombe in ho dato più retta a quello
no stato in che succedeva, ho cercato di

aiutarlo. Io e altri miei amici abbiamo preso mio fratello per cercare di allontanarlo dal fuoco mentre c'era gente che cadeva per terra che gridava; ero già colpito dal dolore di mio fratello e vedevo gente che gli schizzava sangue, a chi dal ventre a chi dalle spalle, dalle gambe e c'era un macello. Poi ho visto anche quelli che hanno sparato agli asini: c'erano gli asini che tiravano l'aratro e li hanno uccisi proprio per sfregio. Noi usavamo dei barili di legno per portare l'acqua e davano calci su quei barili sfondandoli facendo uscire l'acqua, sparavano anche con i mitra contro i barili; dopo aver sparato da lontano ci sono venuti addosso, erano tutti addosso.

La polizia invece di tornare da dove era venuta è andata via dal burrone del fiume Lipuda verso Ciro Marina e chi incontravano picchiavano anche se non avevano partecipato all'occupazione della terra; trovavano dei pastori e dei contadini che lavoravano sul proprio fondo e li picchiavano con manganelli, li arrestavano e li portavano con loro e così via; dopo di allora per noi ci fu in quel periodo uno scombusolamento, ma subito dopo i contadini si sono ripresi e non hanno mollato neanche un tanto di terra ed è rimasta a noi; solo un pezzo di terra a vigneto è rimasto al barone Berlingieri, suolo che era venuto come suolo edificatorio. Quella che poi non ci ha dato una grande soddisfazione è stata la riforma agraria perché la riforma agraria è stata fatta con nessuna cognizione, è stata fatta anche con un certo ricatto verso i contadini. Abbiamo fatto una cooperativa « La proletaria » che metteva insieme tutti i terreni occupati che poi è fallita anche per cattiva amministrazione. I dirigenti dell'Opera Valorizzazione Sila appena arrivati cercarono di fare uno scombusolamento fra la massa operaia e i comunisti, di mettere uno contro l'altro, di fare ricatti e via di seguito. Tanto è vero che noi siamo stati chiamati, noi famiglia Nigro, Zito e la famiglia Mauro, dal direttore che allora era Faraco e ci aveva detto questo: « Se lasciate il partito comunista voi sceglierete venti tomlote di terreno dove volete qualsiasi fondo, il migliore dei terreni, purché non facciate più parte del partito comunista ».

Allora io ero giovane, ma sia mio padre, che io, che i miei fratelli, che la famiglia Mauro che la famiglia Zito abbiamo detto: « No, noi questo non lo facciamo; dateci quello che ci spetta, dateci quello che è nostro diritto ma noi facciamo come Giuda Iscariota questo no », e così fecero questa quotizzazione dividendo sempre un po' le masse; un dirigente, lo prendevano alle dipendenze della Opera Sila, anche se gli dovevano pagare le giornate senza lavorare, lo tenevano il proprio per rompere il fronte del Partito Comunista a Melissa, perché la grande massa era il Partito Comunista a Melissa nonostante che fosse associato insieme al Partito Socialista, il socialcomunismo, ma la grande massa erano i comunisti. Doveva venire qui l'on. Pajetta, il comunista, e che cosa hanno studiato questi dell'Opera Valorizzazione Sila? Insieme a qualche venduto di Melissa hanno escogitato di sequestrare noi, specialmente me, mio fratello, mio padre, le tre famiglie e in parte ci sono riusciti. Ci hanno detto che dovevamo andare a Cosenza perché l'Opera Sila ci aveva chiamato lì a Cosenza; vennero di notte, io ero nel letto, era verso la mezzanotte e dissero: « Qui abbiamo avuto una telefonata dall'Opera Valorizzazione Sila di Cosenza, dovete venire là perché ci sono novità per voi per un pezzo di terra ».

« Ma guarda — gli risposi io — non ci vengo perché sicuramente si tratta di qualche tranello perché domani dovrebbe venire Pajetta ».

Ma lui si è messo a fare tanti giuramenti ed io da fesso ci credo che fosse davvero qualche informazione sulla quotizzazione e siamo andati con loro io, mio fratello, Carmine Zito, il padre di Zito, Salvatore Mauro, il padre di Angelina Mauro e il fratello di Angelina Mauro. Ci hanno preso qui la notte e ci hanno portato a Casabona; a Casabona c'era un altro dirigente dell'Opera Sila che era un fascistone e lo chiamavano « pascià », questo dice:

« Come? Giovanni Nigro dove è? Non è venuto? Come? Quello è il più interessante! ».

Noi abbiamo cominciato a capire che c'era qualche trucco e allora ci siamo ribellati: « Riportateci a casa! »

E lui: « No, non è possibile, noi dobbiamo andare a Cosenza ».

Ci hanno messo nelle macchine e ci portano a Cosenza; arrivati a Cosenza ci portano all'Opera Sila. C'era il direttore, il dottor Faraco, e ci porta dall'arcivescovo o dal vescovo, non so esattamente cosa era, era una cosa del genere, un clero era, e il direttore ci dice: « Dicano a monsignore il motivo per cui siete venuti qua ».

« Il motivo lo sapete voi — gli ho risposto io —. Ci avete mandato a chiamare dicendo che si trattava di un appezzamento di terreno che volevate regalare ai caduti di Fragalà e per questo siamo qua ».

« No — dice lui — voi siete qua per esimersi dalla presenza dell'on. Pajetta ».

« Ma tu sei matto », gli ho risposto io.

L'arcivescovo si è messo a ridere e non so come la pensava con quel sorriso clericale. Visto che non abbiamo confermato quello che diceva lui.

« Andiamo via » ha detto lui e ci ha portato di nuovo alla direzione dell'Opera Sila. Lì un nostro paesano che ci aveva coinvolto in questa « evasione » da Melissa, ha cominciato a dire: « Voi siete venuti qua di vostra spontanea volontà ». Allora io che avevo ancora i gas della guerra, diciamo così, mi sono alzato e ho preso a schiaffi quest'uomo, era un uomo anziano. Visto questo il Faraco chiama la polizia e ci manda in albergo piantonati dalla polizia. La mattina che doveva arrivare Pajetta a Melissa noi eravamo là e sapevamo che doveva arrivare Pajetta e allora concertavamo fra di noi come potevamo fare a scappare di là. Non era possibile scappare perché noi avevamo dietro la polizia; comunque io sono riuscito ad allontanarmi dal gruppo, avevo visto una sezione del Partito comunista, la sezione Gramsci, e mi sono infilato nella sezione ma non trovo nessuno; c'era solo un compagno e gli dico: « Dove è il segretario? »

« Non c'è nessuno, sono andati tutti a Melissa. Perché? »

E io: « Noi siamo di Melissa e ci troviamo in cattive acque ».

E lui: « Cosa posso farvi io; io sono qua per tenere aperto, ma degli esponenti del partito qua non c'è nessuno ».

Poi torniamo all'ufficio dell'Opera Sila e lì ricomincia di nuovo una gazzarra. Litigavamo tutti quanti eravamo, così abbiamo costretto Faraco a prendere una macchina per accompagnarci a Melissa. Era di mattina presto verso le otto e mezzo; allora chiamò un autista e gli disse di accompagnarci a Melissa, ma lo ha chiamato in disparte. Ci siamo messi nella macchina e siamo partiti. Io tanto cretino non ero, guardavo gli incroci e anziché di vedere il bivio che andava verso Sibari vedevo il bi-

vio che andava verso Salerno e cioè ci allontanavamo verso il nord, erano verso le dieci, dalle otto alle dieci erano due ore che camminavamo in macchina. In due ore da Cosenza a Melissa ci si arrivava mentre noi continuavamo a camminare. Così ci siamo fermati chiedendo di fare colazione in un paesetto che non ricordo come si chiama. Sono scesi i melissesi che ci avevano portato là e siamo rimasti io e un altro e ho detto all'autista: « Ma mi pare che da stamattina stiamo camminando e non arri-

viamo mai a Melissa » e lui: « Perché avete tanta furia di arrivare a Melissa? ». E io gli raccontai tutto quello che ci era successo che c'era Pajetta che doveva fare il comizio e che a noi ci avevano sequestrato a Cosenza. L'autista quando ha sentito queste cose ha detto che era un compagno e ci ha detto che a lui erano state date sessantamila lire per portarci in giro senza farci arrivare in tempo. Quindi siamo ripartiti subito e siamo arrivati a Melissa prima che Pajetta finisse di parlare.

Essere contadino a Melissa

Giuseppe Murgi contadino di 47 anni

Viviamo con questo poco di terra, questo poco di uva. Ma ora, esaminata l'agricoltura, è andata in fallimento. Il governo ci ha costretto che pure se facciamo un quintale di grano non lo pagano. Oggi siamo arrivati che vado a fare una giornata di lavoro da un tizio e mi pagano quanto costa un quintale di grano, e gli faccio pure il favore a prenderglielo da dentro casa. Giustamente uno che vuol fare l'agricoltura cosa deve fare? Quando io non ho a chi dare il prodotto, non ho il prodotto garantito. Mo sono quasi due mesi che non piove, noi siamo soggetti all'atmosfera e non possiamo far niente senza l'acqua; non possiamo piantare patate, non possiamo piantare arance, non possiamo piantare niente su quei terreni nostri. Perché ci manca l'acqua e ci mancano le stradelle. Siccome abbiamo la buona volontà di andare in campagna a lavorare alla sera ci ritiriamo tutti sconvolti. Non è una cosa appassionata che uno la fa col cuore, la fa proprio perché non ha dove andare.

« No dice: « Devo andare a faticare sotto padrone. Be' tengo un po' di terra e si può tirare avanti » e stenta e stenta. Non è che noi vediamo una carta da

vent'anni a Melissa non ci rimane nessuno. Quando cesserò io e quelli dell'età mia (io ho quasi 47 anni) di andare in campagna vedrete cosa succederà.

Io non ci do colpa ai giovani, cioè gli do colpa da un ramo, ma gli do ragione dall'altra. Loro dicono: « Ma come mi devo dedicare alla terra, con l'asino, come cent'anni addietro? ». Manco se lo legni l'asino questo ci sta se il metto come i pupazzi di carnevale nemmeno ci stanno perché vede il lusso si vede la gente che può comprarsi una macchina al giorno e io che ho la terra non posso comprarmi una motozappa per poterla coltivare, o una macchina agricola. Per poter arrivare in campagna, io impiego un'ora al mattino e un'ora la sera per poter arrivare e tornare sono due ore di lavoro che si perdono. Mi alzo la mattina alle quattro per andare a lavorare. La nostra è una vita tutta piena di sacrifici, noi facciamo i lavori come cento anni fa, non si è cambiato niente, tranne quelle poche quote che si trovano sulla strada tutte le altre sono fuori mano tanto che quando comincia a piovere da dove sono io devo cercare di affrettarmi altrimenti l'acqua mi porta a mare.



diecimila lire in casa o ci possiamo prendere il lusso di andare al cinema o al bar. Che se noi ci vogliamo prendere 'sto lusso quello che abbiamo se ne va tutto. Io sono sposato da 22 anni e siamo 4 persone. Ho fatto debiti quando mi sono sposato, ho pagato 700.000 lire di crediti e ho firmato cambiali e se non potevo pagare un anno la rinvavo per l'anno successivo, quattro persone, perché non abbiamo una famiglia grande, andiamo stretti ma ci arrangiamo. Non c'è certo il bagno. Non abbiamo neanche la possibilità di fare una porta nuova, questa che c'è forse ha cento anni e questo è come si svolge la vita a Melissa: sacrifici per poter mangiare un pezzo di pane; se il governo è disposto a venirci incontro può cambiare qualcosa, ma se continua come sta camminando adesso di qua a

Quindi con tutta la buona volontà a portare i figli in campagna penso; se sto morendo io perché devo far morire pure loro? Lascia stare vediamo come vanno le cose al mondo; quando manca altro si danno all'arrembaggio vanno a Montecitorio con una lattina di benzina per uno ci mettono fuoco; ci hai visto e non ci vedi più, guardate che ci arriviamo, ci arriviamo piano piano perché ora siamo proprio con il cappio alla gola. Non c'è più distinzione fra l'uno e l'altro: tu ieri avevi un pezzettino di vigna e te ne potevi fregare di me oggi invece siamo tutti e due pari tu che tieni la vigna e io che non la ho, non puoi nemmeno lavorare nella vigna perché non ti rende più di quanto ti deve rendere e quindi siamo tutti e due uguali, siamo destinati a scomparire tutti e due.

La lotta per l'occupazione è in contraddizione con il PCI e il Sindacato

Con la richiesta di cassa integrazione per circa 6.000 operai, di cui oltre 1.500 a Bagnoli, l'Italsider ha compiuto un salto di qualità nel suo attacco alla classe operaia. Questa cassa integrazione è stata infatti preceduta dai licenziamenti di centinaia di lavoratori delle ditte a Taranto, i « sottoperai » dei grandi complessi a ciclo continuo; ora l'azienda colpisce i « privilegiati », gli operai dell'Italsider veri e propri.

Il sindacato che aveva fatto passare sotto silenzio i licenziamenti degli operai degli appalti, seguendo la scelta di non immischiarsi nell'arceplago del lavoro precario, del decentramento produttivo (rappresentato nei complessi siderurgici e petrolchimici dagli operai delle ditte), che al di là delle buone intenzioni viene abbandonato consapevolmente all'arbitrio padronale, non può tacere di fronte all'attacco che viene portato a quelli che sono tradizionalmente i suoi rappresentanti; e lo stesso discorso vale per il PCI. Non tacciono nemmeno gli operai che sono i diretti interessati dalla cassa integrazione.

A Napoli dopo quattro anni di cortei di 3.000 operai dell'Italsider tornano a farsi sentire nelle vie del centro della città. Questi avvenimenti aprono dei problemi, cui per ora è impossibile dare una risposta definitiva, ma che vanno messi sul tappeto. Il problema principale riguarda la lotta per la difesa dell'occupazione degli operai delle grandi fabbriche.

All'Alfa Romeo, alla Fiat, alla Olivetti, nei Petrochimici, la occupazione sta calando dal 1974. Il blocco delle assunzioni, il decentramento, il mancato ripristino del turn over, i licenziamenti per assenteismo, i prepensionamenti ci sono stati ovunque.

Lo sforzo capitalistico non è stato solo orientato a recuperare all'interno della fabbrica la elasticità della forza lavoro. La ristrutturazione non si è fermata al ripristino del comando capitalistico, delle gerarchie aziendali, dei differenziali salariali, tramite fuoribusta, superminimi individuali consentiti dalla politica salariale del sindacato che ha ridato alle aziende ampie disponibilità di denaro da investire in nuove stratificazioni salariali. E' andata oltre investendo l'intera struttura industriale italiana. E qui il dato principale è stato ed è appunto quello del ridimensionamento della grande fabbrica, dello stravolgimento del tessuto sociale che le sta intorno.

Per anni si è commesso l'errore di vedere solo uno di questi due aspetti della questione: si vedeva cioè

solo il tentativo di ripristinare la elasticità della forza lavoro nella grande fabbrica così come eravamo abituati a conoscerla; non ci si accorgeva che stava sparando.

Gli operai invece se ne sono accorti. Oggi i lavoratori della Italsider di Bagnoli che vanno ai cortei sanno che è in gioco non solo l'aumento dello sfruttamento in fabbrica ma anche la fabbrica stessa: il posto di lavoro stabile e sicuro.

La loro lotta è quindi sacrosanta.

Non è arretrato fare cortei in cui si grida come unica parola d'ordine « La Italsider non si tocca ».

La questione è un'altra: è possibile vincere una lotta così impostata? Cosa significa « vincera »? E' vero che una lotta « dura » per la difesa del posto di lavoro alla Italsider (ma lo stesso discorso vale anche per la Alfasud), è oggi immediatamente in contraddizione con la politica del PCI e del sindacato? Cominciamo dall'ultima domanda. La risposta è no. Il PCI e il sindacato giocano la loro credibilità, la loro tenuta sulla classe operaia, sulla difesa istituzionale del posto di lavoro degli operai delle grandi fabbriche. Difesa istituzionale vuol dire garantirsi il ruolo che PCI e sindacato si sono conquistati all'interno della società capitalistica, come rappresentanti politici di un settore non marginale del capitalismo stesso. La « riconversione produttiva » va vista sotto questa luce, avvalendosi della mediazione degli enti locali, della cassa integrazione, dei meccanismi dello stato, il PCI riesce a garantire la conservazione del posto di lavoro di un settore consistente della classe operaia forte. Bisogna analizzare a che prezzo.

Indubbiamente attraverso la normalizzazione della situazione in fabbrica: dopo le lotte per la occupazione dirette dal PCI nelle fabbriche il padrone è tornato a comandare come prima del '68.

Poi soprattutto attraverso il compromesso per cui si lascia ai capitalisti carta bianca sugli sventurati che già sono occupati nel settore precario, come abbiamo visto ciò è avvenuto per il licenziamento degli operai degli appalti Italsider di Taranto, o di decine di migliaia di lavoratori di piccole fabbriche (solo a Napoli più di 8.000 solo nel settore metalmeccanico nell'ultimo periodo).

Non è un caso che l'unità racconti il falso a questo proposito, cercando di recuperare gli studenti attraverso l'uso ricattatorio della solidarietà formale e senza contenuti con la classe operaia.

Ma la condizione che è

te dunque la sconfitta per la classe operaia. Ma complessivamente gli operai che grazie al PCI hanno mantenuto il « privilegio » oggi non indifferente di rimanere operai non la penseranno così. C'è da ricordarsi il caso Innocenti. Dopo mesi di occupazione della fabbrica, di continui cortei, anche combattivi, 2.000 operai su 4.600 sono rimasti nella fabbrica, a lavorare come si lavorava nel '70 con l'abolizione di 5 anni di contrattazione articolata. Ma loro sono rimasti. C'è da chiedersi se questo non era appunto il preciso obiettivo del capitale: il ridimensionamento drastico della grande fabbrica contemporaneamente alla riconquista del potere al suo interno.

La lotta per la conservazione del posto di lavoro degli operai delle grandi fabbriche non è quindi immediatamente in contraddizione con la politica del PCI. La vera discriminante della conduzione di una lotta sta nel come ci si pone di fronte al problema complessivo della occupazione, di fronte al lavoro nero, a quello precario, alle lotte dei nuovi movimenti che da queste situazioni nascono.

E' in pratica il problema della saldatura della lotta che gli operai tradizionali conducono contro l'espropriazione capitalistica, contro l'attacco che il padrone porta avanti al potere che si sono conquistati nella fabbrica con anni di scioperi, con la lotta dei nuovi operai, prodotta dalla crisi, dai nuovi metodi di produzione sperimentati dal capitale. Questa saldatura non può avvenire su basi volontaristiche, tanto meno seguendo gli schemi della vecchia unità operai, studenti disoccupati che è stata travolta dalla crisi.

Oggi gli operai della Italsider di Bagnoli, anche per la storia dei loro rapporti con la città, sanno bene che hanno bisogno della unità con gli altri settori proletari. I cortei per le vie del centro sono oltre che la dimostrazione della propria forza anche la ricerca di questa unità. Ma è molto difficile trovarla. Se oggi ognuno parte dalle sue esigenze e gli operai della Italsider dalla loro che è principalmente la difesa del posto di lavoro minacciato, non è più pensabile per fortuna, che studenti e disoccupati si accodino al loro corteo.

Non è un caso che l'unità racconti il falso a questo proposito, cercando di recuperare gli studenti attraverso l'uso ricattatorio della solidarietà formale e senza contenuti con la classe operaia.

Ma la condizione che è alla base della vittoria degli operai della Italsider resta però questa unità. Altrimenti non sarà difficile per il PCI gestire ancora una volta, con i risultati che abbiamo analizzato, la loro lotta. Gli applausi che salutano Valenzi, il sindaco comunista di Napoli, nelle fabbriche dove sono in pericolo i posti di lavoro sono il segnale della ambiguità della lotta per la difesa dell'occupazione. Ci sono tanti modi per difenderla e in mancanza di alternative è molto facile che un operaio che deve ragionare sulla sua pelle scelga quella che apparentemente è la via più sicura: affidarsi a Valenzi appunto.

A Bagnoli i lavoratori della Italsider hanno già una esperienza precedente in materia. Si tratta della lotta condotta per la approvazione di una variante al piano regolatore che consentisse alla costruzione di un altro laminatoio nella fabbrica. A pochi anni di distanza, dopo estenuanti trattative, dopo essere rimbalzato dalla regione al comune, dopo cortei inutili, dopo l'approvazione finale della variante oggi l'azienda chiede la cassa integrazione proprio per gli operai che lavorano ai due laminatoi in funzione a Bagnoli, facendo capire che vuole limitarsi a produrre in questo stabilimento solo il lingotto d'acciaio, trasformandolo in una fonderia. Ancora una volta la « riconversione produttiva » si rivela essere una via di mezzo tra un progetto utopico e il nome dato dai revisionisti alla ristrutturazione capitalistica. Ma queste cose non basta dirle in astratto: bisogna entrare nel merito anche delle proposte di riconversione per capire che oggi lottare per esse vuol dire candidarsi al suicidio. Un suicidio relativo però. Che nemmeno i capitalisti, anche se lo desiderano, possono cancellare completamente le grandi fabbriche e chi vi lavora dalla faccia della terra.

Abbandonare nelle mani del sindacato la lotta per la difesa della occupazione di chi ha già un posto di lavoro « stabile e sicuro » sarebbe drammatico anche per il movimento. La frattura tra la lotta difensiva che questi operai portano avanti e quelle offensive, rispetto alla ristrutturazione padronale, condotte dal movimento sarebbe una grande vittoria del capitale che riuscirebbe a tenere separati due cicli di lotte proletarie, distruggendo un patrimonio di esperienze anche negative, che sarebbe lungo e doloroso ripercorrere.

Andrea Graziosi, Renzo Pezzia



○ CALABRIA

Domenica 29 alle ore 9,30, nella sede di Catanzaro, attivo di tutti i compagni della Calabria. Per i contatti i compagni possono telefonare a Rino al numero 0961-28.848.

○ TRIESTE

Happening dei compagni per discutere in maniera collettiva del movimento alla sua crescita e delle sue iniziative.

Sabato e Domenica al padiglione M dell'Ospedale Psichiatrico. Portarsi tutto l'indispensabile per vivere due giorni.

○ BRESCIA

Sabato 29 ottobre ore 15 in via Milano 65 il coordinamento antimilitarista, contro-carceri dell'alta Italia, indice un coordinamento di tutti i compagni, collettivi, gruppi a cui interessa discutere e organizzarsi scadenze di lotta affianco dai detenuti militari che stanno scioperando da lunedì 17 ottobre a Gaeta e Peschiera.

○ AOSTA

Sabato 29 alle ore 15 al Salone di via Festaz assemblea sulla disoccupazione giovanile.

○ BARI

Sabato alle ore 16 in via Celentano 24 riunione provinciale dei compagni di LC. Ogd: situazione di LC a Bari e provincia.

○ MILANO

Sabato 29 alle ore 14 a Milano coordinamento dei soldati del nord allargato a tutte le altre situazioni. La rivista Scena, il Centro sociale Santa Marta e il Centro sociale Isola organizzano nei giorni 27, 28 e 29 ottobre, all'Isola un seminario sull'animazione teatrale guidato da Augusto Boal.

○ TORINO

Sabato 29 alle ore 21,30 alla Singer occupata di Leini spettacolo della comune di Dario Fo e Franca Rame. Oggi alle ore 15 a Palazzo Nuovo coordinamento delle studentesse per discutere sull'aborto.

○ LECCO

Lunedì alle ore 9 in sede di Lotta Continua, via Anghileri 13, riunione sul giornale.

○ VIAREGGIO

Oggi alle ore 21 nella sede di LC, attivo generale. Ogd: iniziativa antifascista dopo gli ultimi avvenimenti.

○ MILANO

Lunedì alle ore 21, presso la scuola media « Marrelli », in via Marucchi 60, riunione aperta indetta da Magistratura Democratica sul tema « bambini e salute ».

○ PIACENZA

Oggi alle ore 16, in piazza Cavalli, manifestazione contro la repressione in Germania.

○ PORTOGUARO (Venezia)

Oggi alle ore 13 manifestazione antifascista con concentramento a piazza della Repubblica.

○ ALESSANDRIA

Nella sede di LC in via Pontida 7, oggi sabato alle ore 15 attivo sul problema dell'attacco repressivo e possibile vigilanza.

Radio Veronica, lancia un appello a tutti i compagni e i democratici che hanno interesse a far continuare a vivere la radio perché a causa di « valvole di destra che si rompono in trasmettitore di sinistra » ci troviamo in una grave situazione finanziaria per cui abbiamo dovuto interrompere le trasmissioni.

○ FERENTINO (Frosinone)

Proporiamo ai compagni della Ciocciaria nord (da Ferentino in su) di conoscersi e lavorare insieme. Diamo appuntamento nella sezione di LC di via Consolare 336, lunedì 31 ottobre e martedì 1. novembre, dalle ore 16 alle 19.

○ SICILIA ORIENTALE

Domenica 30, alle ore 9, attivo della Sicilia orientale. Ogd: il giornale; stato dell'organizzazione; varie ed eventuali. Devono partecipare immancabilmente tutti i compagni delle sedi di Gela, Caltanissetta, Ragusa, Comiso, Catania, Siracusa, Niscemi, Canicattì, S. Caterina e Enna. La riunione è a Gela nella sede.

○ BARI

Il convegno regionale dei collettivi femministi pugliesi su « stato del movimento femminista e lotta per l'aborto », è rimandato al 5-6 novembre con inizio alle ore 16 di sabato. Si terrà al centro culturale di S. Teresa dei Maschi (Bari vecchia).

Love you live



Le vetrine delle discolteche si riempiono di un nuovo «doppio» dei Rolling Stones: «Love you live». La novità è più nella copertina stupenda, è di Andy Warhol, che nel disco, visto che si tratta di una registrazione dal vivo e che quindi, a parte un paio di pezzi, sono cose già sentite, e magari anche in forma migliore. Però ancora una volta esce fuori quello che sono gli Stones, e quello che sono attraverso quello rappresentato o hanno rappresentato. E cioè violenza, rivolta, emarginazione, tipicamente inglese, più generalmente europea. Ma anche autodistruzione (Brian Jo-

nes muore troppo presto) come unica risposta alla distruzione messa in atto dal capitale, anche questo tipicamente aglio sassone. Insomma come dicevamo in una loro canzone: simpatia per il diavolo. Sin dall'inizio la loro figura si presenta completamente differente da quella dei coetanei Beatles, aspetti diversi, valori diversi (o loro distruzione).

I Beatles ancora tutti chiusi nella conservazione, nella conservazione e nella pulizia, anche come ricerca, gli Stones più sporchetti, anche fisicamente, più legati agli strumenti dipendenti da essi. Si presentavano così: «fa-

reste uscire vostra figlia con uno di noi?».

E i suoni del basso sono suoni dal basso, il Rhythmes and blues si meschia al rock e viceversa per raccontare, anzi per trasmettere insoddisfazione, ribellione. E ce ne siamo riempite le orecchie e la pelle: movimenti oltre i passi di danza oltre le gabbie del ballo. E ancora simbolismo sessuale, biologia: Mick Jagger perverte la folla e stringe la mano a Satana.

Gli Stones si sono così posti immediatamente su un altro terreno: lontano dal cuore, dentro lo stomaco. A volte lontano anche dalla ricerca di nuove forme (non sempre

ci sono splendidi esempi: «Exile on Main Street», «Sticky Fingers») ma comunque sempre capaci di farsi sentire dalla testa ai piedi, anzi forse più dai piedi che dalla testa.

E proprio qui sta la capacità di essere ancora «Stones», di essere ancora mito, di «dipingersi di nero», di trasmettere musica, epidemicamente. La voce diventa così uno strumento, la bocca si innesta sul microfono e ancora una volta è spettacolo, «lo spettacolo». Anche in questo ultimo disco in cui l'esecuzione, bisogna dirlo, non è delle migliori (eufemismo?) si sente però sempre la presenza appunto dello spettacolo, si sentono i suoni distorti e non li si ascolta perché quello che conta comunque non è più l'esecuzione ma tutto quanto sta dietro; e quello che esce fuori è quasi sempre rabbia, al di là delle parole, oltre il motivo, forse nel modo di cantare, nel ritmo che ossessivamente ripete sempre se stesso. Forse nell'immagine che ci portiamo appresso, anche se costruita in laboratorio.

Massima spettacolarizzazione di una società che fa dell'esistenza stessa uno spettacolo.

Demetrio, Maurizio e Pablo

VEDERE ODEON ALLA TV

Vedere «Odeon» il martedì sera alla TV, vedere in Odeon le «fanciulle in fiore» di Proustiana memoria con antipasto di Manzù (fanciulla-sedia) un po' di cultura per stimolare l'appetito dello spettatore. Il cuoco è Alberto Lattuada; che c'è da mangiare stasera? Dieci fanciulle, dieci; eccole mentre fanno ginnastica e la cinepresa punta tra le coscine, eccole mentre fanno la doccia, sederi occhi, costole, bocche-seni, seni-bocche e avanti così. Al mare in piscina, acqua, pulizia, purezza; la carne è fresca, saporita, appetibile, appetitosa. Il pranzo è servito.

Alla televisione abbiamo visto martedì sera violente delle giovani donne. I loro corpi rappresentati a pezzi, disarticolati, manichini. Le loro voci le loro espressioni dialettali, ciò che rivelava la loro identità apparivano false e ridicole. E mentre parlavano le loro espressioni si trasformavano in una smorfia. Abbiamo sentito una grande rabbia per questo ignobile mercato, per la disperazione che traspariva dentro quegli sguardi, per la violenza con la quale i realizzatori di Odeon ci ributtavano indietro ad una immagine, ad un modello di donna che ci annulla come persona e ci divide l'una dall'altra.

«Le peripatetiche / le troie / le magere / le passive / le ingenuie / le frivole / le donne serie / le figlie di Maria / le lolite...» da «Così ci chiamano» scritta dalle compagnie francesi.

La stampa borghese e la tivù negli ultimi tempi si indignano di fronte al «mostro» che violenta. L'operazione consiste nell'isolare il problema, farlo apparire anomalo, fuori dalla norma. Il meccanismo stesso messo in moto da Odeon è profondamente violento, nella maniera in cui tende ad as-

suefare gli spettatori ad un linguaggio di morte, usando lo spettacolo come tramite. Bisogna anche dire che Odeon non fa che inserirsi dentro un ordine di valori più complessivo, che recupera il nudo da destra per mercificarlo, per espropriare la donna della sua identità, per ridurla a oggetto, strumento passivo per servire gli interessi del potere.

Lattuada, così come molti altri registi anche i cosiddetti impegnati, usano le attrici effettuano i provini, in un modo che è stato più volte denunciato dalle attrici compagne. Una di loro diceva che non si tratta tanto dell'utilizzo del provino come strumento di caccia o di «rimorchio» ma il fine è piuttosto l'esercizio sistematico del potere. Ancora una volta violenza e potere vanno a braccetto nel senso che l'uno è funzionale all'altro e viceversa. Spesso questa dinamica ha modo di svilupparsi senza contrasti: la mancanza di riferimenti culturali, l'imposizione di un modello di passività, il plagio, permettono a Lattuada di muoversi abilmente nel terreno che intende descrivere.

Questa trasmissione noi l'abbiamo vista non solo come un attacco alla condizione dell'attrice ma soprattutto come un attacco a tutte le donne e principalmente a coloro che hanno coscienza di non essere merce di scambio ma persone. Lattuada, e non dimentichiamo che è socialista, e i suoi soci, sembrano direi, ammiccando ai guardiani di tutto il mondo, «tranquilli maschi, da Bellissima (Viconti) a oggi non è cambiato nulla». Così si organizza lo stupro collettivo. A questa provocazione è sufficiente rispondere solo con articoli di denuncia? Secondo noi no, non basta.

Chantale Personé - Stefania Raspini

COMBATTENTE DELLA STRADA

(Street fightin' man)

Dappertutto sento il rimbombare di piedi che marciano e che caricano oh ragazzi / Perché l'estate è arrivata e il tempo è adatto per combattere nelle strade / Ma che può fare un poveraccio se non cantare in una banda di rock n' roll / Dato che nella Londra sonnolenta / Non c'è proprio posto per il combattente della strada / No / Hey può darsi che sia il momento adatto per una rivoluzione di piazza / Ma dove vivo io l'unico giochetto possibile è una soluzione di compromesso / Hey mi hanno detto che il mio nome vuol dire disordine / Urlerò e griderò e ucciderò il re e lo leghero davanti a tutti i suoi servi.



JUMPIN' JACK FLASH

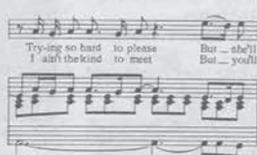
(Jack Lamposaltellante)

Sono nato sotto un uragano di fuoco incrociato / E urlavo a mia madre nella pioggia battente / Ma va bene ora è tutto fiato sprecato / Ma va bene ora sono Jumpin' Jack Flash / E' fiato sprecato, sprecato / Mi ha allevato una vecchietta barbata e senza denti / Mi hanno istruito a colpi di cinghia sulla schiena / Ma va bene ora infatti... / Mi hanno affogato ripescato e lasciato come morto / Son caduto sui miei piedi che ho visto sanguinare / E ho respinto le briciole di una crosta di pane / ma va bene ora infatti / Sono Jumpin' Jack Flash.

IL TEMPO NON ASPETTA NESSUNO

(Time waits for no one)

Si, le stelle si intersecano con piacere / Scivola via la corrente del tempo / Si e mentre ci saziamo di agi / La guardiamo passare di volata / Il tempo può far crollare un edificio / O distruggere il viso di una donna / Le ore sono come diamanti / Non sprechatele / Gli uomini costruiscono torri alla loro fugace esistenza / Alla loro fama immortale / Ecco che arriva a mietere e accogliere / Ecco che ride ai loro inganni / Bevi nella tua estate / Raccogli il tuo grano / I sogni della notte svaniscono all'alba / Il tempo non aspetta nessuno e non aspetta neanche me.



Ciao mamma ciao papà

Movimento e comunicazione. Materiale filmato a Bologna

Sabato 29 ottobre ore 15 e ore 21 e domenica 30 ottobre ore 15 e ore 21 proiezione del materiale e dibattito.

All'arsenale nei giorni indicati ci sarà la proiezione del materiale filmato in 16 MM ripreso du-

rante il convegno di Bologna che è stato proprio per le sue particolarità un momento importante per i problemi di controinformazione. Per la prima volta gli «operatori» del settore hanno aperto un momento di con-

fetto pubblico sul loro ruolo e sul significato delle loro azioni.

Con l'iniziativa dell'Arsenale si vuole, proseguire questo confronto entrando più nel merito dell'informazione fatta attraverso il cinema e quindi

i rapporti con la RAI, il «pubblico», il circuito e la distribuzione. Parteciperanno gli operatori che hanno realizzato il materiale.

L'ingresso è di L. 500, e vale come anticipo per la tessera annuale.

Programmi TV

SABATO 29 OTTOBRE

RETE 1, ore 18,35, estrazioni del lotto nella speranza di aver fatto un ambo o un terno per arrotondare il magro 27. Alle 19,20 prosegue «Due anni di vacanza» dal romanzo di Verne, da un minimo di inchiesta tra i ragazzini che conoscono è venuto fuori che questo tipo di telefilm, le avventure nelle isole deserte sono date meglio Mamma a quattro ruote. Alle 20,40 lo spettacolo musicale «Rita e io», una Rita nazionale che per statura, fuor di metafora, niente a che fare con quella americana e multinazionale andata in onda ieri. Le barzellette sceme e scontate di un Dapporto ci fanno ripensare che avremmo potuto vedere «Il vendicatore di Corbillères» storie di questo tipo niente hanno a che fare con la nostra letteratura romanizzata, la manipolazione dei cervelli ci prova a farla la televisione e non i rimanzeri nostrani. Prosegue poi sulla RETE 2 il film «Teresa Raquin», altra storia a base di intrighi e delitti.

I limiti e la forza del movimento romano

Il movimento a Roma sta attraversando indubbiamente una fase decisiva caratterizzata da una grossa partecipazione e volontà di lotta da una parte e da uno scontro interno e una mancanza di strumenti dall'altra.

L'assemblea resta importante

Dopo Bologna ci sono state decine di assemblee, ognuna sembrava dovesse essere l'ultima invece ogni volta la presenza dei compagni è stata impressionante, eppure in molti piangono su questa assemblea, recriminano sulle prevaricazioni che vi si compiono, sul rito degli interventi che si susseguono. E' un atteggiamento questo che va combattuto perché questa assemblea con tutti i suoi limiti evidenti, è una sede importante da cui partire per lo sviluppo di questo movimento e non ha nessun senso parlarne di abbandonarla: se è vero che somiglia molto al Passaporto di Bologna è anche vero che non può essere piattamente sostituita da istanze tipo Piazza Maggiore, da un incontro cioè pianificato di forze politiche e di singoli militanti, cioè può vivere solo nella testa di chi non è interno a questo movimento.

Il percorso è invece molto più lungo, non può limitarsi a proposte organizzative, ma deve partire dall'analisi di alcuni nodi di fronte al movimento.

L'assassinio di Walter ha segnato una nuova tappa nella strategia della repressione frontale di questo movimento: dopo Bologna col suo enorme significato politico, di fronte ad una ripresa generalizzata del movimento di massa, l'uso combinato dei fascisti e della polizia ha posto i compagni di Roma nuovamente di fronte al problema dello scontro con l'apparato dello Stato. La risposta c'è stata, forte, di massa, militante. La compattezza e l'unità di questa risposta insieme alla forza politica accumulata nei giorni di Bologna, la capacità di farsi immediatamente carico della tradizione e della volontà antifascista dei lavoratori e proletari romani, ha fatto sì che per la prima volta questo movimento fosse a Roma egemone, l'unico punto di riferimento politico non solo per i giovani proletari e gli studenti, ma anche per i lavoratori e la classe operaia. Mentre sparuti gruppetti organizzati dalla Fgci e dal Pci manifestavano separati, decine di migliaia di compagni portavano in piazza le parole d'ordine dell'antifascismo militante. I funerali di Walter erano poi l'esempio più chiaro di questa egemonia e di questa capacità di essere direzione; solo pochi mesi addietro i funerali di Giorgio si erano svolti in una situazione completamente diversa.

Le contraddizioni interne al movimento — emerse chiaramente e irreversibil-

mente proprio a Bologna — avevano comunque portato a scelte sbagliate e pericolose (come i due cortei di sabato 1) minando già in quei giorni l'unità interna.

Dopo i funerali di Walter

Dopo i funerali di Walter la sinistra riformista ha cercato di recuperare a tutti i costi la propria credibilità: non potendo portare in piazza la gente contro il governo e i padroni, il partito di Almirante poteva e doveva restare un obiettivo preciso per l'arco costituzionale. Oltre a questo il Pci puntava anche a dividere il movimento, a recuperare peso su alcune frange oltre che sulla propria base. Dobbiamo dire che in parte c'è riuscito, grazie sia alla mancanza di chiarezza da parte di alcuni settori di compagni (anche di Lc) che pensavano magari ad una iniziativa nazionale tipo Reggio Calabria 1972, sia soprattutto a come l'Autonomia organizzata ha inteso gestire la manifestazione contrapposta di venerdì 7, a cui si è arrivati senza chiarezza sugli obiettivi, forti della sola volontà di non delegare a nessuno l'antifascismo militante. Nonostante questi limiti 25-30 mila compagni scendevano nuovamente in piazza; la scelta dell'Autonomia di spaccare il corteo per compiere azioni del tutto irresponsabili portava acqua a tutti i mulini meno che a quello della crescita politica del movimento.

La giornata di giovedì 20 con la sua conclusione impone l'apertura di una dura battaglia politica contro le posizioni che ne sono a monte e anche delle scelte definitive: con essa si è conclusa una fase per il movimento romano, quella in cui si poteva pensare di scendere in piazza in modo unitario per gestire proposte, scadenze, forme di lotta. Così non è più e ogni possibilità residua di andare a iniziative concrete e a manifestazioni di piazza unitarie di tutto il movimento non può che passare attraverso il filtro di assemblee centrali e decentrate, per verificare tutti gli aspetti politici e organizzativi.

Una linea suicida

La scelta di andare allo scontro in quel modo e con quelle forme ha rappresentato la pratica attuazione di una linea politica suicida che non può portare altro che al vicolo cieco del rifiuto. Il primo elemento politico su cui le organizzazioni che hanno rivendicato quella scelta (via dei Volsci, i Comitati Comunisti, e l'Opp) si sono rifiutati di confrontarsi è come mai migliaia di compagni che hanno praticato l'antifascismo militante hanno deciso in modo autonomo di non venire nemmeno all'Università, mentre dei presenti la

stragrande maggioranza aveva rimesso in discussione l'andamento della giornata. Il secondo elemento politico a cui non si sa rispondere è come si pensava fosse possibile portare fuori un corteo in quelle condizioni (con 10.900 tra Ps e Cc fuori) ripetendo cioè il 5 marzo (il corteo per Panzieri) senza confrontarsi con l'unità interna che non c'era e con quello che è successo da quel giorno in poi e soprattutto i prezzi politici enormi pagati per Passamonti e Cusirà. Solo una visione caporalistica dello scontro poteva essere alla base di quella scelta, tanto più che l'unica uscita possibile — il quartiere proletario di S. Lorenzo — sarebbe stata usata dalla polizia per seminare terrore, come puntualmente si è verificato. Ma c'è ancora un terzo elemento su cui va fatta chiarezza ed è il rapporto con la linea della Raf e il terrorismo. L'assemblea di mercoledì che aveva preceduto la manifestazione proprio su questo aveva toccato il massimo di ambiguità (ad esempio l'intervento di un compagno di Lc teso a ribadire che scendere in piazza non significava in alcun modo appoggiare la linea della Raf aveva evidenziato su questo punto una spaccatura verticale), alla fine non c'è stata nessuna decisione sulla piattaforma politica e la scadenza è stata gestita da alcune forze unicamente per affermare ed alzare determinati livelli di scontro militare in piazza.

La linea che stancamente queste organizzazioni ripropongono è incompatibile con lo sviluppo di questo movimento, prova ne sia che dopo Bologna e dopo l'assassinio di Walter il movimento ha visto pesantemente messa in discussione non solo l'egemonia verso strati popolari esterni, ma persino e soprattutto verso interi settori interni al movimento.

Questa strada riporta come dopo Passamonti all'isolamento totale e riapre il fianco all'iniziativa riformista e a quella dello Stato (decine di compagni in galera, Cossiga che riparla di divieti, ecc.).

Abbiamo scordato i bisogni?

Questo movimento non lotta più sui propri bisogni, dal 12 marzo si è operato al suo interno una profonda trasformazione: legge Malfatti, scolarità di massa, preavvicinamento, lavoro nero, sono diventate parole vuote, il movimento ha vissuto sulle scadenze esterne, sulla lotta alla repressione. Ancora oggi questa è l'ottica prevalente anche se la sua maturità interna gli ha permesso signora di individuare di volta in volta la linea del minor rischio, di autoconservarsi e di accumulare la forza necessaria per affrontare le scadenze successive. Oggi è necessaria una rottura in senso inverso,

non attraverso rituali pezzoni nelle assemblee di decentramento e di ritorno al lavoro nei quartieri e nelle scuole ma con l'affermazione di una linea politica che punti allo sviluppo e alla crescita del movimento attraverso la ripresa delle lotte su quei terreni che ne hanno permesso la nascita e l'esistenza.

Solo un movimento autonomo che lotta e che vince sui propri bisogni e obiettivi può puntare ad allargare la sua base di massa da una parte e dall'altra rivolgersi ad altri strati sociali con un minimo di credibilità, so-

lo allora ha senso parlare di rapporto con la classe operaia senza che ciò significhi andare a fare qualche riunione con i burocrati della Camera del Lavoro o inventarsi qualche nuovo sindacato.

L'altro elemento decisivo di questa trasformazione consiste nell'appropriazione da parte di tutti i compagni dei livelli teorici e pratici sinora espressi sul terreno della forza.

Proprio gli eventi di quest'ultimo mese a Roma impongono questo salto: ci avviamo in una fase in cui l'avversario

cercherà con ogni mezzo, anche puntando sulle contraddizioni interne e i bassi livelli organizzativi del movimento, di portarci continuamente in piazza, stancarci, dividerci, isolarci. La radicalità dei comportamenti di massa dei protagonisti di questo movimento non deve essere lasciata allora senza una proposta politica, magari in continua oscillazione tra i due poli in negativo che continuamente gli si presentano come soluzione immediata: l'estremismo e il pacifismo.

Enzo D'Arcangelo
(I, continua)



CHI CI FINANZIA

periodo 1-10 - 31-10		Totale	719.000
Sede di TRENTO	l'Enel 1.000, Daniela 5 mila, raccolti in sede 21 mila.	Totale preced.	6.168.220
Raccolti all'Ignis da Enzo 35.000.			
Sede di VENEZIA			
Sez. Mestre: Klaus e Teresa 10.000, Angelo e Rita 20.000.			
Sede di MONFALCONE			
Raccolti al matrimonio di Gloria e Lello 38.000, Betty 3.000, Sandra 2.000, Flavianna 5.000, Paolo del			
		Totale compless.	6.887.220
		Per la lapide di Walter Daniela - Roma 1.000, A.S. - Brescia 5.000, un gruppo di compagni - Roma 15.000, raccolti a Valle Aurelia - Roma 5.000, La redazione di Ombre Rosse 30.000, un operaio di Milano 3.000.	

Ecuador

Dove regna la Texaco



Siamo arrivati in Ecuador quest'estate dalla Colombia ed abbiamo subito notato una differenza fondamentale tra i due paesi confinanti: mentre in Colombia ci sono città moderne, molti bianchi europei, negri, meticci, mulatti e pochissimi indios, partiti organizzati, manifestazioni che attraversano normalmente la città, in Ecuador è immediatamente posta davanti agli occhi una realtà diversa, con una grande povertà diffusa ovunque e la stragrande maggioranza della popolazione formata da indios e meticci, dediti in gran parte all'acconciatura ed alle piccole vendite nei poveri mercati.

I prezzi sono abbastanza alti rispetto ad altri paesi indiani, soprattutto per i mezzi pubblici. La benzina, ad esempio, costa circa 100 lire (è aumentata del 100 per cento, nell'ultimo anno, anche per fronteggiare un inizio di nazionalizzazione dello sfruttamento del petrolio in corso nel paese). Le risorse naturali sono

United Fruit

molte e l'autosufficienza potrebbe essere una dote dell'Ecuador, ricco di giacimenti di petrolio, di oro, d'argento, di ferro e rame, con una fortissima produzione di cacao, caffè, banane e zucchero e con un grandissimo patrimonio ittico. Invece (e lo si vede ovunque nel paese), tutta questa ricchezza è in mano alle multinazionali americane, di cui alcune ben note anche da noi: la Texaco, la Gulf, la United Fruit.

Abbiamo saputo, inoltre, che le fantastiche isole Galapagos (ci fece le sue ricerche Darwin) sono state «affittate» per 99 anni agli americani.

Gli statunitensi non sono nuovi ad affitti di questo genere: ricordiamo il Canale di Panama ed il pesosissimo lago Titicaca tra Perù e Bolivia, il cui sfruttamento è stato «venduto» dai governi borghesi per pochi dollari.

Quito

La capitale Quito è tipicamente spagnola, molte chiese, piazze monumentali. I suoi abitanti sono soprattutto meticci, ma gli indios sono ugualmente presenti nella città, specialmente nei mercati. E' difficile parlare con loro, anche perché molti non comprendono lo spagnolo, in quanto la loro lingua è il «quechua» e perché c'è in loro moltissima diffidenza verso i bianchi, dai quali sono venuti e continuano a venire solo luti e sfruttamento.

Siamo andati alla ricerca per la città di partiti, associazioni, sindacati di sinistra. In Ecuador non esistevano ufficialmente i partiti (i sindacati sono «tollerati»), ma attraverso giornali più o meno clandestini, si riesce a venire a capo dell'esistenza dei compagni eucadoriani e delle lotte che attualmente stanno facendo.

Leggendo «Lucha obrera» (del Movimento Rivoluzionario della Sinistra Cristiana), «En Marcha» (del PC m-l) e «Lucha Proletaria» (del Fronte Operario Rivoluzionario) si scoprono i segni di durissime lotte contro una situazione di totale vendita del paese alle multinazionali statunitensi e tedesche.

La «via del petrolio»

Addirittura il petrolio non appare tra i prodotti esportati dall'Ecuador, mentre se ne va tutto attraverso i pozzi, gli oleodotti e le navi delle ditte TEXACO e GULF che lo fanno diventare un prodotto statunitense per esportazione.

La sinistra in questi ultimi anni sta cercando di mobilitarsi, anche nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica, con una campagna per la nazionalizzazione del petrolio. Ha denunciato pubblicamente anche alcune «contravven-

zioni» da parte della TEXACO e della GULF al contratto con cui si permetteva loro lo sfruttamento dei giacimenti eucadoriani. Le infrastrutture che queste società avrebbero dovuto costruire infatti non ci sono ancora e la GULF, che ha guadagnato negli ultimi anni più del doppio di quanto aveva investito, ha deciso quest'anno di «vendere» le sue azioni al governo, da cui ha avuto 82 milioni di dollari come prima rata!

Il capitale americano, anche attraverso agenzie internazionali come AID (Associazione per lo Sviluppo Internazionale, filiale della Banca Mondiale), l'USAID, il Peace Corps, ecc., riesce a ricattare il governo militare eucadoriano.

Dopo l'entrata recente di questo paese nell'OPEC (Organizzazione Paesi esportatori di Petrolio), insieme al Venezuela, gli USA infatti hanno costretto l'Ecuador a non seguire l'innalzamento del prezzo della benzina del 10 per cento decretato quest'anno dall'OPEC stessa. Gli USA «interferiscono» anche nel secondo settore maggiormente produttivo, la pesca. La fascia territoriale di 200 miglia è stata invasa negli ultimi tempi dalle compagnie marittime nordamericane che hanno aggredito i navigli eucadoriani in tempo di pesca.

Lo stato di semicolonìa in cui praticamente si trova il paese fa sì che anche l'aumento del costo della vita salga vertiginosamente. Negli ultimissimi tempi infatti è calato paurosamente il potere d'acquisto dei salari, che in media si aggirano sulle 40 mila lire mensili e con cui si dovrebbero fronteggiare i prezzi di generi di prima necessità pressoché equivalenti a quelli italiani.

Lo sciopero di maggio

Il 18 maggio c'è stato lo sciopero generale na-

zionale, che è stato il culmine della mobilitazione dei compagni eucadoriani contro il carovita. La repressione è stata brutale, tanto che oltre a morti, feriti ed arrestati, sono stati imprigionati vari dirigenti sindacali di primissimo piano, accusati di aver organizzato lo sciopero.

Le tre centrali sindacali eucadoriane, la CTE, legata al PC filosovietico, la CEDOC, sempre di sinistra, e la CEOSL, legata al centro hanno raggiunto una piattaforma unitaria in 9 punti, che serve per indicazioni alle lotte e per raggiungere l'obiettivo del sindacato unitario CUT:

- 1) Aumento generale dei salari del 50 per cento; fissazione del salario minimo in 3.000 sucres (90.000 lire) mensili e stabilimento della «scala mobile»;
- 2) Pieno vigore al diritto d'organizzazione e di sciopero; salvaguardia del diritto allo sciopero di solidarietà;
- 3) Immediata risoluzione dei conflitti sindacali che colpiscono operai e contadini;
- 4) Effettiva esecuzione della Legge di Riforma Agraria con la partici-

Dopo il massacro di Guayaquil e l'arresto di numerosi dirigenti sindacali, in Ecuador, sia nella capitale che nei centri minori, una importante risposta di massa ha reagito al regime di Duran. Il piccolo villaggio «Milagro», vicino alla zuccherificio «Aztra», è stato occupato mercoledì da centinaia di lavoratori e studenti. All'arrivo della polizia è seguito un breve scontro a fuoco, che ha convinto le «forze dell'ordine» a ritirarsi.

Il governo si trova oggi in gravi difficoltà, incapace di gestire l'assurdo eccidio in cui sono stati uccisi 120 tra operai, bambini e donne che occupavano una fabbrica.

Nelle province di Guayas e Monterry, 15.000 lavoratori sono scesi in sciopero; in sciopero anche la maggior parte degli zuccherifici del paese. Le richieste principali sono l'aumento generalizzato dei salari, la liberazione dei dirigenti sindacali detenuti, le dimissioni dei ministri del lavoro e degli interni.

Manifestazioni si sono avute a Quito, Guayaquil e Cuenca. Il corteo più grande è stato quello di Quito, cui hanno partecipato moltissimi studenti ed operai della «cintura» industriale, in parte paralizzata dal giorno del massacro di Guayaquil.

La polizia, a Quito come negli altri centri, ha evitato nella maggior parte dei casi di intervenire. Scontri molto duri si sono avuti solo nella città di Guayaquil. Il governo, d'altra parte, ha respinto la richiesta di dimissioni dei due ministri, affermando che «non può cadere su di loro la responsabilità di quanto è avvenuto».

zione dei contadini. Riorganizzazione del Ministero dell'Agricoltura;

5) Riorganizzazione del Ministero del Lavoro con sanzioni ai dipendenti venali;

6) Nazionalizzazione del petrolio in tutte le sue fasi e difesa attiva delle risorse naturali;

7) Nazionalizzazione dell'industria elettrica del paese ed ammodernamento immediato delle ferrovie eucadoriane;

8) Nazionalizzazione del commercio estero;

9) Nazionalizzazione della distribuzione all'ingrosso dei generi di prima necessità; congelamento dei prezzi dei generi di consumo popolare; proroga indefinita del decreto che congela i canoni di affitto; soluzione al problema delle necessità alimentari popolari.

In particolare, i settori più combattivi sono quelli degli operai elettrici, delle costruzioni, dei bancari, dei maestri, degli studenti e degli operai dell'industria zuccheriera, che hanno pagato con uno dei più grandi massacri del movimento sindacale il loro sciopero e le loro giuste rivendicazioni.

Davanti all'incalzare dell'attacco del padrone multinazionale contro la clas-

se proletaria cosa possono opporre gli eucadoriani?

I muri parlano

I muri parlano e dovunque (soprattutto nella zona di Guayaquil, che è la più ricca e commerciale del paese), si vedono i segni della combattività e delle legittime aspirazioni di questo popolo.

Il governo, apertamente leccapiedi degli USA, sta ora cercando di darsi una patina di democrazia rappresentativa e cerca di coprire le scritte di lotta sui muri con le foto dei candidati borghesi, populisti e nazionalisti per le prossime elezioni del '78.

Questa situazione non può durare a lungo e già la corda tesa dalla borghesia eucadoriana si è spezzata più volte. L'ultima, con l'occupazione dello zuccherificio di Guayaquil.

Il problema della violenza in tutti i paesi latino-americani è sempre all'ordine del giorno. Il padronato fa scomparire operai e contadini, dopo averli spremuti per anni, sicuro che nessuno verrà a chiederne conto; così a S. Maria de Iquique e a Puerto Montt in Cile; così in Colombia e in Bolivia e in Brasile.

Umberto e Franca



Lettera ai compagni e al movimento

San Giovanni in Monte, lunedì 24 ottobre 1977

Aver deciso per la terza volta lo sciopero della fame non è stata una decisione facile e divertente. Sono perfettamente a conoscenza della necessità « generale » che un compagno non metta a repentaglio, con un'azione individuale e per giunta in carcere, la propria integrità fisica: il suo compito è ritornare pronto e lesto al suo posto di lotta.

Bene. D'altronde ad ognuno di noi ritornano alla mente in questi casi di digiuno, visioni infantili, e solitarie permanenze nel deserto o in umide caverne. Insomma, un rifuggito di cristianesimo e di pratica della testimonianza.

Non voglio nemmeno annoiarmi con la ovvia constatazione di quanto sia comunque estremamente facile morire di cancro o di disattenzione in fabbrica, centrato da una pallottola calibro 9 per aver guidato con eccessiva balanza una 500, oppure per il casuale incontro di un candelotto lacrimogeno con il proprio basso-ventre. Il lavoro ha sempre fatto morire con più o meno celebrità, passeggiare in periferia ha i suoi rischi e partecipare ad una manifestazione può anche voler dire crepare come un cane. Ma ritorniamo allo sciopero della fame ad oltranza.

I motivi generali che ci hanno spinto a questa decisione sono noti a tutti e non vale quindi la pena di ritornarci sopra. I motivi specifici e personali che mi indurranno a continuare comunque, anche da solo se riterremo utile ad un certo punto interrompere lo sciopero della fame come collettivo dei compagni incarcerati per i fatti dell'11 marzo a Bologna, sono invece da chiarire. Con l'istruttoria della magistratura bolognese si vuole

a mio avviso sancire definitivamente alcuni passaggi: la collaborazione (nel caso specifico la direzione) del PCI alla repressione di un movimento di massa, l'uso dell'istruttoria come azione terroristica di prevenzione e anticipazione a largo raggio, l'utilizzo del concorso morale e dell'art. 270 C. P. (associazione sovversiva) generalizzato. Su questi punti, sulle loro cause ed effetti abbiamo prodotti in questi mesi una quantità notevole di analisi e materiali vari pertanto non serve dilungarsi. Veniamo invece al sottoscritto e alla sua 270. Per una serie infausta di circostanze casuali mi trovo a dover incarnare e rappresentare (in relazione ai fatti di marzo, con la loro risonanza a livello nazionale ed internazionale, e per il semplice fatto di essere l'unico imputato di quel particolare reato in carcere) un ruolo preciso.

La magistratura, il PCI, ecc. hanno già deciso preventivamente quale dovrà essere la mia parte nel copione. Attraverso la mia persona e proprio perché non esiste alcun indizio probatorio, si vuole affermare il diritto dello Stato a definire associazione sovversiva un intero movimento di classe e ogni suo, sia pur lontano, appartenente. Anzi si vuole rendere costituzionale l'art. 270 CP (codice fascista Rocco) perché, citando il mandato di cattura a mio carico emesso dal giudice Catalanotti, non mi si accusa di aver organizzato un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali stabiliti in conformità della Costituzione della Repubblica. Così facendo, il giudice Catalanotti ha emesso un mandato di cattura in forza di una norma che « ancora » non esiste.

Ebbene compagni, nel mio caso vale di più la saggia massima di con-



servarsi integro e agguerrito per riprendere il proprio posto di lotta, il pugno chiuso e l'internazionale sulle labbra, magari dopo aver studiato diligentemente l'edizione in tedesco del Grundrisse per una quantità di tempo ancora indefinibile (ricordiamoci comunque che se questo progetto di massificazione della 270 passa l'indefinibilità del tempo di galera che rischia, non solo per me, di farsi incredibilmente lunga) oppure ribaltare radicalmente questo mio involontario ma reale ruolo?

Conservarsi integro e agguerrito ma del tutto scucito nella rappresentazione farsesca della giustizia di uno stato di diritto vivo ormai nella mente di qualche illuso imbecille?

Lo Stato, nelle sue varie articolazioni, avrà già fatto i suoi conti da bottegaio. Ma non mi pare sia il caso di fargliela passare liscia. Se questa ope-

razione è per lui di vitale importanza che paghi il prezzo politico più salato possibile. Intendiamoci, compagni, la mia scelta non è proprio per niente la scelta suicida di un isolato convinto che la sconfitta sia ormai passata. Tutt'altro. E' proprio perché sono perfettamente convinto che i conti debbono ancora essere saldati, che il movimento e le sue strutture organizzate di massa sono in espansione che questa mia scelta, anche se individuale ma nello specifico del ruolo che mi si vuol fare interpretare, è una scelta corretta e di attacco. Se lo Stato ha tirato le sue somme, il movimento sta pazientemente preparando il conto finale.

Per quanto mi riguarda, la mia scelta non è che un conseguente adeguamento al livello dello scontro e ognuno ci metta quello che ha.

Maurice Bignami

Il prezzo della libertà

La lettera di Maurice, che pubblichiamo in questa stessa pagina, ci ha fatto discutere molto e ancor di più farà discutere i compagni del movimento a partire da Bologna. Non tanto perché Maurice e gli altri compagni hanno deciso di ricominciare lo sciopero della fame per accelerare con la lotta la fine del loro sequestro. Su questo è ovvio che siamo d'accordo ed è ovvio che non staremo a guardare: in quanto i compagni di tutto possono essere spettatori, ma non di una lotta per la libertà.

Ma perché Maurice ha deciso di non fermarsi al margine delle sue possibilità fisiche, ha deciso di mettere sulla bilancia della « giustizia » borghese la sua intelligenza e la sua integrità.

A partire da questo, dal modo « confidenziale » con cui Maurice parla della morte e della sua inevitabilità ci viene la conferma della convinzione che guida la sua scelta. E ci fa sentire con spavento il peso delle conseguenze della sua intransigenza.

Noi sentiamo come una sconfitta ogni perdita di incolumità e tanto peggio di vita che colpisce le fila del movimento, e sentiamo sbagliata ogni forma di lotta che non lasci la possibilità ai compagni di autoconservarsi, di migliorare la propria esistenza e quella degli altri.

La morte coscientemente programmata non può essere il prezzo per la rivoluzione che vogliamo. E neppure gli eroi, anche se vivi e mutilati. Finora i morti e gli eroi sono stati cercati e voluti dal nemico (ma molti altri compagni hanno deciso di morire e lo hanno fatto appellandosi all'ultimo disperato diritto). Oggi invece Maurice si candida ad una lotta senza ritorno e ce lo comunica.

Noi non possiamo permettere a Maurice e a noi questa forma di lotta e vogliamo impegnarci a sostituire alla sua com-

prensibile urgenza un rivigorimento della nostra lotta per la liberazione dei compagni ancora in carcere. Facciamo delle valutazioni.

Noi non consideriamo i giochi fatti tra il movimento e la magistratura bolognese, non pensiamo di essere giunti ai conti finali di fronte allo Stato, né che questo si sia fatto meccanicamente quadrato attorno al suo cinico efficientismo repressivo.

Ci pare anzi che l'incalzare dell'iniziativa del movimento, purtroppo non ovunque — ma sicuramente a Bologna, abbia costretto la magistratura ad abbandonare i motivi delle sue montature e dei suoi « complotti ».

Il defilarsi di Catalanotti per non rendere conto del suo ridicolo operato, il mutato atteggiamento del PCI nei confronti del movimento, non sono certo fatti che rappresentano uno Stato di diritto, ma testimoniano delle contraddizioni e della debolezza del potere di fronte alla mobilitazione dei compagni a partire dal convegno di settembre.

Già molti compagni sono stati sottratti e si sono sottratti con la loro lotta diretta al copione repressiva preconfezionata di cui parla Maurice.

Ora noi non ci vogliamo fermare finché tutti i compagni non saranno liberi e rivendichiamo ancora la liberazione di Maurice, in carcere da 7 mesi, e di tutti i compagni.

Sappiamo che non sarà una lotta facile, che non saremo i soli a definire i tempi della liberazione dei compagni, che i rapporti di forza non si migliorano se diamo unicamente un risvolto antirepressivo alle iniziative. Ce lo ricordiamo proprio oggi, con estremo cinismo, l'ennesimo rifiuto della libertà provvisoria a Maurice, la cui causa è stata stralciata dall'insieme dell'istruttoria.

Ma alla fine di questa battaglia vogliamo arrivarci tutti insieme. Abbiamo già tanti compagni che mancano all'appello.

La pistola che ha ucciso Raspe è in dotazione alle "teste di cuoio"!

La pistola che secondo il governo tedesco gli avvocati della RAF avrebbero introdotto nel carcere di Stammheim 7 settimane fa e da cui è partito il colpo che ha ucciso Jan Karl Raspe è la stessa in dotazione al Bundesgrenzschutz, di cui fa parte il gruppo speciale delle « teste di cuoio », ed alle guardie carcerarie tedesche. Un nuovo, importante, tassello si aggiunge così al già fitto mosaico di prove che implicabilmente ormai inchioda lo stato tedesco alla strage di Stammheim nel ruolo di assassino. Di più, il goffo tentativo di confondere le acque da parte delle Autorità tedesche gli si è rivoltato contro. Esse avevano affermato nei giorni scorsi che quest'arma proveniva dalla Svizzera, ma ieri l'armamento che l'aveva

venduta ha fatto dichiarazioni estremamente indicative. Innanzitutto egli non ha venduto l'intera arma ma solo la canna (che è l'unico elemento che « firma » la provenienza di un proiettile alla pistola che l'ha sparato) e poi la persona — di cui si rifiuta di dare le generalità — a cui l'ha venduta è stata arrestata sei mesi fa dalla polizia tedesca.

Niente di più probabile quindi che anche questa canna di pistola fosse caduta già in quell'occasione nelle mani delle autorità federali che ne hanno fatto l'uso che meglio credevano.

Questo per quanto riguarda i fatti. Sul piano politico l'omertà di tutti gli organi di informazione tedeschi con l'operato del governo continua, anche se iniziano a trapezzare le prime indiscrezioni. Due giorni fa l'agenzia di stampa ufficiale DPA ha rivelato « da fonti sicure » il tenore del colloquio che Baader ha avuto con un funzionario della Cancelleria federale. Nel corso dell'incontro Baader, oltre a negare di avere mai svolto dal carcere un ruolo di direzione sulle attività armate all'esterno, avrebbe anche preso le distanze dalla tattica di que-

sta « seconda generazione di terroristi ». Inoltre si sarebbe impegnato, in caso di liberazione, a non tornare mai più in RFT e a svolgere un ruolo di persuasione e « dissuasione » nei loro confronti. Queste rivelazioni valgono comunque ben poco vista la fonte più che sospetta e parziale da cui provengono.

Sul piano della controinchiesta sulla strage di Stammheim, continuiamo a registrare un notevole impaccio e incapacità d'iniziativa da parte della sinistra tedesca, mentre una notevole impulso alle possibilità di azione su questo piano ci viene da

una iniziativa della Lega degli Avvocati Americani. Questa organizzazione democratica ha infatti formalmente chiesto al governo tedesco l'apertura di una inchiesta sui « fatti di Stammheim » — di cui mette in dubbio la versione ufficiale — affidata ad « Amnesty International ». L'entrata in campo di questa organizzazione, rafforzata dalla recente attribuzione del Nobel per la pace in un ruolo a dir poco inquisitorio sull'operato delle autorità tedesche è sicuramente un brutto colpo per il prestigio del governo tedesco che ben difficilmente potrà sottrarsi a questa richiesta.

Intanto nel corso del dibattito al Bundestag sul « terrorismo » la DC ha fatto conoscere il « pacchetto » delle sue richieste. Definitiva abolizione delle residue garanzie di difesa attraverso l'imposizione della presenza di un magistrato durante i colloqui tra detenuti e avvocati. Definizione della figura giuridica del « traditore » per cui al testimone, sia pure imputato, che fornisca elementi di colpevolezza nei confronti di altri imputati o coimputati viene legalmente sancito un « trattamento di favore ». Infine ampliamento a dismisura degli strumenti a disposizione del servizio segreto nella lotta al terrorismo, lotta in cui essi dovrebbero avere competenza al di sopra degli organi normali di inchiesta giudiziaria.